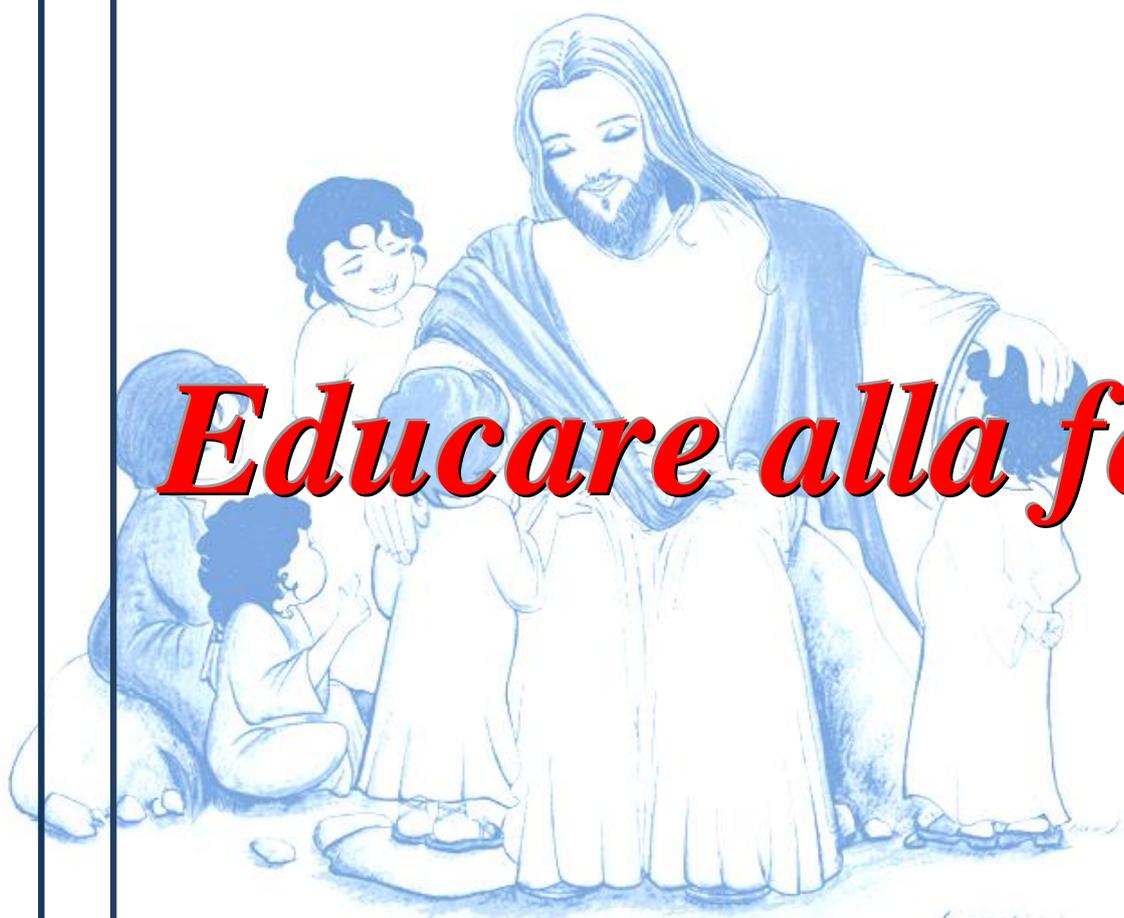


Corso di formazione



Educare alla fede

Interventi di

Don Luca Ferrari

Don Edoardo Ruina

Don Daniele Moretto

Giuseppe Tondelli

anno 2011

❖ PRIMO INCONTRO

Don Luca Ferrari “Accompagnare al sacramento della riconciliazione”

Grazie a voi per questo tema che sempre mi affascina e mi entusiasma; nello stesso tempo è un tema pericoloso perché è materia sulla quale stiamo spesso lavorando e quindi verrebbe voglia di fare una montagna di riflessioni, e soprattutto a me piacerebbe piuttosto ascoltare che parlarne visto che spesso mi capita di farlo.

Per andare al percorso, ad uno schema sintetico di quello che Don Matteo ha pensato per questi appuntamenti, iniziamo subito in salita nel senso che si inizia senza premessa un tema che richiede invece una riflessione preliminare. **Educare alla fede** è il titolo di questo corso; successivamente interverrà Don Edoardo Ruina che parlerà del carattere simbolico della liturgia, e quindi anche della catechesi; Don Daniele Moretto parlerà dei contenuti della trasmissione della fede mentre Giuseppe Tondelli farà una parte più esperienziale.

Partirei anzitutto con la questione fondamentale che riguarda il titolo di tutto questo cammino. Educare alla fede, educare nella fede, educare con fede; cosa significa?

Educare alla fede. Non è semplicemente educare un'arte, è educare un dono, una qualità, una capacità; ma è anche educare un germe, un seme che cresce in un modo ordinato con dei riferimenti precisi e chiari.

Educare nella fede vuol dire che questo percorso di educazione non viene semplicemente dall'esterno o da una competenza – una cosa che insegno a fare – ma è qualcosa che condivido con colui che viene educato: la trasmissione della fede avviene così, da credente a credente.

Educare con fede significa, perciò, tenere presente che in questo processo educativo io non sono l'attore principale.

Noi siamo destinatari e protagonisti di questa riflessione per le persone che amiamo. Ho immaginato che non siamo solo educatori; siamo genitori, o siamo figli, o anche fratelli; ciascuno a titolo diverso ha una responsabilità verso altri per il loro cammino di fede. Prima di essere titolari di questo impegno siamo, soprattutto, destinatari di questo dono, siamo necessariamente noi per primi sottoposti a questo cammino di educazione che cresce anche mediante il dono educativo, il servizio educativo, se vogliamo *La nostra fede cresce donandola*, diceva Giovanni Paolo II.

Perché educare?

Questo è un tema immenso sul quale stanno ripetutamente cimentandosi il Papa, i Vescovi e tutte quelle strutture di servizio al magistero della chiesa che ci aiutano a tradurre questa domanda e questa attenzione, dopo tanti anni in cui probabilmente è stata sottovalutata, sottostimata. L'educazione è un grandissimo atto di carità. C'è stato persino un periodo nel quale si riteneva che la chiesa non dovesse perdere tempo con queste cose, ma agire in una direzione differente, verso certe situazioni di marginalità; l'educazione era considerata un fatto laico, o borghese addirittura – qualcosa per i professori! – mentre riguarda, evidentemente, il credente in quanto tale che non è semplicemente chiamato a seguire il Signore ma anche a portarlo.

E' un grande atto di carità perché questo suppone non semplicemente di fare qualcosa, magari con una retta intenzione ma esige di esporre sé stessi con tutta la propria complessa esperienza dell'atto educativo. Qui potremmo dilungarci molto, mi accontento di una piccola precisazione, importante, perché

non si scoraggi nessuno: non ci è chiesto di essere perfetti per poter educare gli altri al loro sommo bene, è chiesto invece di essere credibile, di essere cioè noi per primi tesi al bene sommo, al bene più grande.

Se questo è vero, allora il nostro tema – la riconciliazione – entra di prepotenza: davvero siamo credibili quando noi per primi siamo in quel cammino nel quale cerchiamo di iniziare – si dice iniziazione cristiana - di introdurre i più piccoli, o i più grandi, o quelli che si sono smarriti. Questo è anche molto rassicurante, per noi; è una garanzia, vorrei dire, perché nel momento stesso in cui ci facciamo carico di qualcuno. Per noi stessi: forse solo per amore di qualcuno siamo capaci di chiedere a noi stessi la nostra gioia.

Cosa dobbiamo sapere per educare?

Eh, questa è una domanda ... io ho pensato di procedere così: giro le domande che vengono a me nel momento in cui mi pongo di fronte a un tema, a un problema alle quali mi sento di dover rispondere, preliminarmente, per poter procedere e prendere sul serio una materia, un impegno, un'attenzione, una conversione.

Cito solo così, velocemente, un'osservazione che mi sembra molto intelligente di un grande liturgista, Romano Guardini. Dice: tenendo presente anche uno schema educativo del passato, esiste un uomo naturale e un uomo soprannaturale – non entro nel merito di questa questione che è molto impegnativa ed importante, ma forse anche noi siamo abituati a distinguere per comodità: le attitudini umane, sviluppare le qualità umane e, per quanto riguarda i catechisti, i genitori, noi, voi, curare quella parte di umanità che sfugge alle logiche semplicemente razionali o ai percorsi educativi convenzionale. In più c'è anche questa cosa.

Mi pare che anche il nostro papa a più riprese sia tornato sull'idea dicendo: no, quello che io devo sapere quando educo – educo, semplicemente – è che tipo di uomo ho presente; se per me l'uomo è relazione fondamentale con Dio questo entra in tutte le dimensioni del suo essere. Quindi il percorso della catechesi, se vogliamo, ma anche l'esperienza cristiana in quanto tale appartiene all'esperienza umana e la plasma – per me l'uomo, consapevole o no, è in una relazione fondamentale con Dio o non è in una relazione fondamentale con Dio. Mi spiego? Cioè, non è questione che io possa più o meno apprendere e sviluppare a seconda del gusto, dell'interesse: è una dimensione del mio essere.

Quello che io devo sapere quando vado ad educare è: chi è per me l'uomo? e a questo punto sono in grado di attuare dei percorsi educativi dell'uomo stesso.

Capisco che sto procedendo solo per titoli, però penso che questo intanto sia utile per inquadrarci dentro l'argomento.

Educare nel nostro tempo: opportunità e limiti.

La questione educativa, oggi, è tutt'altro che scontata perché sono cambiate moltissime cose ma nel compito educativo soprattutto sono cambiate le strutture di mediazione. Chi è che mediava l'educazione nel passato? cioè, a chi era affidata l'educazione in un senso proprio e compiuto? All'ambiente, e a qualcuno che nell'ambiente ne avesse direttamente e immediatamente la responsabilità – che cosa ti propongo e che cosa non ti propongo. Pensate, ad esempio, allo straordinario ed efficace, ma pur datato medito preventivo di Don Bosco. Nel suo tempo, anche in una città così rapidamente cambiata come Torino, in un processo di profonda modificazione strutturale – delle famiglie, dei bimbi, dei giovani, dei rapporti sociali -. era possibile creare un ambiente mediato da lui, dove entrasse ciò che lui voleva e uscisse ciò che lui non voleva.

Poi è arrivata la televisione. Uno studioso cattolico molto acuto, confesso che più passano gli anni e ripenso a questa cosa che avevo già sentito tanti anni fa, affermava che il mezzo è il messaggio. Lui diceva: attenzione che la televisione non è solo un mezzo di comunicazione ma è qualche cosa che si impone come

messaggio. Qual è il messaggio? E' il salto completo della mediazione precedente, non ha più una rilevanza decisiva quello che ti viene filtrato dall'educatore, quindi potenzialmente ognuno è immediatamente e contemporaneamente a tutti gli altri disponibile a quello che la televisione ti passa: di fatto diventa lei il mediatore dell'educazione.

Qui veramente c'è una riflessione molto grossa, sulla quale vi invito a ritornare perché è un tema importantissimo che ha disorientato ed emarginato per tanto tempo figure educative che si sono trovate spaesate. Non so, facciamo un'osservazione banale: non basta un'ora di catechismo alla settimana! Cosa ci vuole? Un'ora, due ore, tre ore, cinque ore, dieci ore? ... probabilmente, non dico che è la stessa cosa, ma forse non basterebbero nemmeno dieci ore. Bisognerebbe abitare tutti insieme? Sì, molto importante - la scuola di Don Milani era così, quella di Don Bosco pure - ma è questo l'unico modo possibile per arginare di fatto un mezzo che tende ugualmente ad arrivare? Allora lasciamo fuori la tv, non rinnoviamo l'abbonamento RAI!

Ora siamo già nel passaggio successivo, nell'era di INTERNET; siamo usciti non indenni e ancora molto confusi dall'era televisiva per approdare nell'era dove ogni potenziale educando può chiedere quello che vuole; la tv ti dà quello che vuole lei e tu lo prendi, INTERNET ti dà quello che vuole lui. Ogni bambino, anche piccolissimo, se ha accesso libero ... cosa vuol dire secondo voi avere un'ora di INTERNET al giorno? Niente, cioè il problema non è quantitativo, il problema è del mezzo. Apparentemente, perciò, un'educazione se la fa da solo, ma con quale criterio? Il criterio televisivo è: ti do quello che vuoi - audience - perché a me interessa che tu mi guardi; INTERNET è ancora più complesso come fenomeno, ci siamo dentro in pieno e non possiamo non fare i conti con questa nuova dimensione dell'educazione. Ma, appunto, ci sono opportunità magnifiche che ci sono date, occorre l'intelligenza di capire, di calare anche in questa nostra condizione l'impegno educativo.

Posto che io non credo che sia diventata irrilevante la figura dell'educatore, adulto o giovane che sia, però faccio presente queste cose perché credo che abbiano a che vedere con il nostro tema. E' vero che alle volte le idee che si producono, che si riproducono, non sono quelle che noi abbiamo inteso trasmettere. In questo senso possiamo dire che è diventato molto più difficile educare.

* * *

Venendo al tema del nostro educare alla fede, teniamo presente, lo dico preliminarmente e mi sembra fondamentale, che il vero maestro, il vero educatore che già ci precede nel cuore di un giovane è lo Spirito Santo, quindi noi fungiamo da ambasciatori per Cristo. Come se Dio, dice San Paolo, esortasse per mezzo nostro.

Così noi sappiamo che mettendoci di fronte a una persona non dobbiamo scrutare semplicemente secondo le nostre competenze psicologiche quello che passa nel cuore o quello che vogliamo dare ma ci mettiamo in un fondamentale processo di ascolto nel quale noi parliamo di ciò che lo Spirito ci suggerisce ma anche attraverso i ragazzi o le persone che ci sono affidate. E questo è molto rasserenante, rasserenante e impegnativo. Voi tirate le vostre conclusioni, per me è molto bello che a un educatore non gli capiti neanche per sbaglio di andare a fare catechismo senza avere invocato lo Spirito Santo. So che passate mediamente due o tre notti di veglia, in preghiera, ma anche immediatamente, prima di entrare in contatto con le persone che vi sono affidate rinnovate la consapevolezza di questa docilità e disponibilità allo Spirito: e i frutti sono tutt'altra cosa quando è così! Questo è vero anche con i figli, anche se i tempi non sono così scanditi però bisogna saperli ricavare in modo da affrontare il nostro impegno educativo con questa consapevolezza.

Educare la fede: i mezzi.

Qui riprendiamo tante cose che abbiamo già detto ripetutamente e che molti di voi hanno già vissuto e condiviso.

Parola e Sacramento: come si educa alla fede?

Non è semplicemente, e puramente, un fatto tecnico-scientifico, o intellettuale – conoscere i contenuti, così il Catechismo – però qui in modo un po' bislacco abbiamo sostituito i contenuti con l'assenza dei contenuti: facciamo delle cose! Ma attenzione, è importante capire qual è la struttura fondamentale della esperienza della fede, quindi anche della trasmissione della fede. E' la struttura sacramentale – sappiamo quasi tutto su questi temi perciò non mi ci dilungo. Richiamo solo alcune questioni che mi sembrano fondamentali.

Tutto ciò che è nostro, umano, cristiano è sacramento. E' sacramento un sorriso perché dice un atteggiamento della persona, la direzione verso la quale una persona va. E' sacramento, è qualcosa di fisico, di concreto, una disposizione, un'azione, un segno che esprime qualcosa di più grande. Ogni sacramento è così, è un segno che non si esaurisce nel segno stesso ma è compreso e comprensibile nella fede come un atto di qualcuno, come una posizione di qualcuno.

Questo semplicemente per dire come siano state fatte delle radicalizzazioni tecnicistiche, sia sulla parola di Dio sia sui sacramenti, dove basta farli, dove basta leggerla, dove bisogna studiare, dove bisogna avere la competenza sì e no! Sì nel senso che questo ben venga nella misura in cui siamo coinvolti nell'azione ma è fondamentale che questa azione, l'ascolto della parola e la celebrazione del sacramento, sia un'esperienza di fede. Questo è vero anche per i nostri ragazzi. Prima di tutto, quindi, è vero per noi e noi siamo chiamati a introdurre in questo modo.

Esistono delle espressioni sacramentali, segni, gesti, parole che diventano efficaci; ne esistono sette, in particolare, rese canoniche nella chiesa, ciascuno delle quali esprime una dimensione fondamentale della chiesa stessa.

Ad esempio: il sacramento del matrimonio parla della chiesa; senza le famiglie non ci sarebbe chiesa. Il sacramento dell'ordine parla di una dimensione della chiesa, e di Dio ovviamente. Nel primo caso potremmo parlare della famiglia di Dio dove Dio stesso è coinvolto nel nostro essere famiglia e noi siamo coinvolti nell'essere sua famiglia. Pensate al sacramento del battesimo, o dell'eucaristia; si dice, giustamente, che non esiste chiesa senza eucaristia, che la chiesa nasce attorno all'eucaristia. Ecco, questa è l'affermazione: ogni sacramento contribuisce a dare il volto autentico compiuto di Dio e della chiesa. Noi possiamo conoscere solo attraverso i segni.

Come posso io sapere che cosa è Simona in questo momento? La guardo, e cerco di guardarla con occhio penetrante e qualche cosa di lei lo capisco. Non c'è altro modo di conoscere. Non stiamo parlando di cose magiche o astrali, stiamo parlando dell'unico modo di essere e di conoscere che ci è possibile. Attenzione ... l'unico modo di essere e di conoscere l'uomo e le questioni fondamentali! Poi c'è un'analisi più tecnica ma è insignificante rispetto a questa dimensione perché è talmente analitica che va a conoscere soltanto dei processi ma mi sfugge l'insieme.

Significa che se mancasse il sacramento della riconciliazione, o non lo vivessimo, ci sfuggirebbe una dimensione essenziale del volto di Dio e dell'uomo, della chiesa e di noi stessi. Questo è il motivo per cui abbiamo fatto questa osservazione.

Chi è destinatario di questo dono? La chiesa tutta. E chi è dispensatario di questo dono? Qui forse potremmo avere qualche incertezza in più: la chiesa tutta. Non lo dico io, ma lo dicono le Premesse al Rito della Penitenza così come ci sono state consegnate dopo il Concilio Vaticano II. Sostanzialmente *ognuno per la sua parte è corresponsabile del cammino educativo della chiesa in quel sacramento, perché ognuno partecipa a suo modo* ... se noi dicessimo: il ministro del sacramento della riconciliazione è ... chi è? Il

sacerdote – dicendo sacerdote, si intende sacerdote, vescovo e non diacono; sono tutti e tre ordinati ma sacerdote, vescovo possono celebrare validamente il sacramento della riconciliazione come ministri ordinari e ordinati. Ma questo non significa che esauriscono loro quel mistero, che quel compito sia delegato a loro. Il compito di riconciliare tutti gli uomini in Cristo è affidato alla chiesa, quindi tutti noi nella chiesa contribuiamo a quel processo di riconciliazione planetario.

E qui allora si inserisce il nostro tema: cosa significa, come avete messo nel titolo, **accompagnare al sacramento della riconciliazione**? Si inserisce nel processo più grande di educazione alla fede e concretamente significa come intervenire non fin sulla porta del sacramento ma come contribuire pienamente alla verità di quel sacramento.

Anni fa si diceva, e giustamente: la messa non è una devozione privata. Quando anni fa entravate e vedevate persone che, poiché la messa era in latino, sgranavano continuamente il rosario durante la messa ognuna per suo conto guardandosi bene dall'incrociare lo sguardo di nessuno ... beh questo non solo impoveriva ma in una certa misura tradiva il senso dell'eucaristia che è esattamente il contrario, esperienza di comunione. Ma mi spiegate come mai è sfuggito che questa stessa vicenda è toccata anche al sacramento della riconciliazione dove è più palese ancora la contraddizione?

Se parlo di riconciliazione non sto parlando di una azione privata, tantomeno di una devozione privata, sto parlando di un incontro. Questo mi ha spinto anche a ... non a trasgredire le idee fondamentali ma a cercare di scavarle a fondo perché mi pare che questo non è stato sufficientemente trasmesso, e percepito prima ancora. E' una contraddizione dire: riconciliazione privata, cosa vuol dire? a questo punto io non ci capisco più nulla; dire: *tra me e Dio, tra me e il prete?* mah ...

Ecco, attenzione, che quando parliamo di accompagnamento non stiamo parlando né di un compito estrinseco all'azione che si compie né di un compito semplicemente periferico rispetto al cuore di quello che si celebra, ma letteralmente io, come genitore sono impegnato a che i miei figli vivano riconciliati, a che io e mio marito viviamo riconciliati, che i genitori vivano riconciliati, e la chiesa viva riconciliata. Quindi, a esprimere realmente a partire addirittura da un sacramento del Settenario Sacramentale questa realtà permanente della chiesa: è una comunità, una famiglia di riconciliati. Non c'è bisogno di spiegare il perché, è molto evidente a tutti che è così; cioè non è la comunità dei perfetti, non è la comunità di quelli che non ne hanno bisogno ... è la comunità dei riconciliati, continuamente riconciliati, se vogliamo.

Entriamo nel sacramento della riconciliazione. Qui si tratta di fare piazza pulita di questioni che sono gravissime e che però, sottilmente, si sono insinuate in intere generazioni.

Un secolo fa, un pensatore lucido ed estremo – a me piace sempre andare a vedere dove vanno a finire le corde dei ragionamenti perché mi fanno percepire meglio anche i grigiori – come Jean Paul Sartre, in una sua rappresentazione teatrale “Le diable et le bon Dieu “ dice esattamente così: “Mi chiedevo ogni minuto ciò che io potessi essere agli occhi di Dio. Ora so la risposta: niente! Dio non mi vede, Dio non mi sente, Dio non mi conosce. Vedi questo vuoto sopra le nostre teste? E' Dio. Vedi questo buco nella porta? E' Dio. Vedi il buco nel terreno? E' ancora Dio. Il silenzio è Dio, l'assenza è Dio, Dio è la solitudine degli uomini. Non c'ero che io, ho deciso da solo del male, da solo ho inventato il bene, sono stato io che mi sono ingannato, che ho fatto miracoli; sono io che mi accuso oggi, io solo mi posso assolvere, io l'uomo. Se Dio esiste l'uomo è nulla, se l'uomo esiste ”

Quest'ultima espressione è diventata quasi uno slogan dell'ateismo sistematico: *se Dio esiste l'uomo è nulla, se l'uomo esiste* eh, va da sé! però è interessante che tutto questo percorso finisca proprio sulla questione fondamentale che rende l'uomo uomo – anche ateo – che inciampa sostanzialmente sulla questione del bene e del male: io l'ho stabilito, io mi posso assolvere, io e solo io, ci sono solo io.

Allora questo che magari a pelle uno dice: eh non mi convince, magari non capisco perché ma non è che sono d'accordo del tutto ... però alla fine vai a vedere e allora ti domandi: ma perché allora non fai la confessione? Ed è da qui che ho voluto partire? Non diamo per scontato questo, sotto sotto, nell'assenza al

confessionale io leggo un'assenza di fede, un riferimento tutto centrato su di sé dove io sono la misura di tutto, io mi posso accusare e io solo mi posso assolvere. Neanche più Dio, questa è la questione radicale.

Dopodiché vengono tutte le questioni delle mediazioni che prima abbiamo soltanto sfiorato; anche qui non abbiamo l'opportunità di entrarci dentro bene, però resta il tema; per me è possibile conoscere mediante la mediazione di un segno. E comunque, questo ateismo diventa evidentemente individualistico in un modo vergognoso. Ma è possibile che non gli venga in mente che il suo male è anche il male di qualcun altro, è anche il male per qualcun altro e che quindi in una certa misura deve chiedere all'altro il perdono, e mendicarlo mai pretenderlo? E' stranissimo, però è evidente che al di sotto di una pratica così scadente c'è la mancanza di un'idea anche, oltre che di un'esperienza.

L'uomo nasce buono? Che cos'è il peccato e quando ne diventiamo veramente capaci?

La questione mi sembra vada posta almeno per l'interesse che abbiamo nell'accompagnare i bambini. E poi viene la domanda: io sono quello che faccio? Ci sono delle persone che non si riconoscono in quello che hanno fatto, altre che si identificano in quello che fanno. Lascio la domanda aperta, dentro questa domanda ci sta tutta la riflessione sulla libertà, sul peccato, sulla grazia, ciò che appunto è il contenuto del nostro impegno di accompagnatori, educatori alla fede.

Questo è vero nella struttura dell'atto umano, dove c'è libertà c'è lo spazio di una responsabilità vera – la libertà suppone anche la coscienza di quello che faccio – e quindi la possibilità teorica e pratica del peccato che sarà naturalmente proporzionato al grado di libertà, di maturità, di coscienza che io ho; perché coincide con questa, non è un fatto sbagliato il peccato, ha a che vedere con una relazione infranta o quantomeno incrinata.

E ha a che vedere con quella schiavitù che ne consegue. Dice Giovanni al capitolo 8: "Se io commetto peccato sono schiavo del peccato. E non sono più io che decide ma il peccato decide per me". Questo fatto sfugge alla consapevolezza di un bambino, molto meno a quella di un adulto. E' più anni abbiamo e più sappiamo che questo è vero. Non è soltanto un'abitudine che diventa inveterata ma qualcosa che mi possiede, che mi toglie la libertà. Ed è per questo che occorre un atto di grazia; il perdono è in questo senso una grazia. *Rimanere nella vita nuova, dimorando in Dio e nei fratelli* è l'esperienza della riconciliazione. Vivere la vita nuova non vuol dire ritornare a zero, vuol dire tenere libera la mia vita da tutto ciò, poco o tanto, che la limita. Qui ci sta una intuizione che ebbi dopo l'esperienza del Circo Massimo a Roma dove ho messo un po' di giorni a trovare le parole per esprimerla, poi passando gli anni quell'espressione mi ha sempre più convinto e l'ho sempre più ritrovata, sia nel magistero della chiesa sia in tante riflessioni.

L'intuizione è che la riconciliazione è necessaria per una pienezza di vita, per una vita piena; ecco perché tutti la desiderano. Altrimenti diventa un limitare la mia vita ogni giorno che passa per aver bruciato tante opportunità, relazioni, per non riuscire a sollevare lo sguardo neanche su me stesso – o abbassarlo se vogliamo. Ecco che la riconciliazione mi restituisce alla vita piena; quello che si è diviso si ricongiunge. E questa è la prima grazia del sacramento.

Cito un'espressione del mio professore di liturgia; diceva, per un gioco di parole che è stato invertito, dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II; prima si diceva che il sacramento della riconciliazione non solo ti dà la grazia di vivere nell'amicizia con Dio ma anche ti perdona i peccati (concilio di Trento) laddove il Vaticano II inverte i termini – non solo ti perdona i peccati, cosa ormai data per scontata – ma anche ti dà la grazia di vivere sempre in amicizia con Dio. Quindi l'esperienza della riconciliazione corrobora, ecco perché non basta andare con gli estremismi – serve solo quando ho fatto dei disastri – perché di fatto io ho bisogno dell'esperienza della riconciliazione per vivere da riconciliato, per essere sempre più radicato in quel dono di amicizia. Ed è così effettivamente tra amici. Quando due sono stati separati da un trauma violentissimo è certamente una cosa bella che tornino insieme però sappiamo quante ammaccature, quanto tempo occorrerà per cercare di rinsaldare ... di guarire, insomma. Mentre è bellissimo che anche

una cosa piccola sia oggetto di perdono, misericordia, gioia, unità; è in questo senso importante la dimensione ordinaria del sacramento della riconciliazione.

La riconciliazione è una cosa da grandi o da bambini?

Quand'è che la si impara? Beh, io credo che si cresca in proporzione; c'è una familiarità, una dimestichezza nei bambini con l'esperienza della riconciliazione che è straordinaria. Credo che anche prima dei sette anni sarebbero capaci – alcuni, non tutti – di un'esperienza di riconciliazione, e la desiderano. Anzi, già i bambini piccoli, in una certa misura, partono da questo supposto, di desiderare una relazione buona con gli altri e di soffrire quando questa è incrinata, anche a causa loro.

Prendete tra i vostri ... non figli! figli di amici, quelli più testoni, quelli più antipatici, quelli più scalmanati ... pensate che non soffrano quando qualcuno ci resta male per loro, quando loro stessi non si riconoscono in quello che hanno fatto? Ecco che il crescere, il familiarizzare fin da presto con questa esperienza significa renderla una grandissima gioia. Quando si parla ad un adulto della riconciliazione come una grandissima gioia ti guardano a dire: bah, sarà per te, ma per me è difficile; sai io sono molto diverso ... No, io credo si tratti di favorire al massimo familiarizzare con questa esperienza come una dimensione ordinaria della vita. Così come in tutte le cose: se si comincia a imparare a sciare a 45 anni tutte le volte: oddio, adesso speriamo di non cadere, chissà se riesco ad arrivare giù. Cioè, sono inarticolato, sempre un po' preoccupato, appunto perché non è una cosa che mi è entrata dentro con naturalezza quando forse era ora. Allora noi andiamo a buttare sui bambini tutte le preoccupazioni che sono nostre, non le loro, anziché favorire questo processo.

Nello stesso tempo dobbiamo dire che è una cosa anche da grandi. Perché alle volte pensiamo che è una cosa solo da bambini! Tant'è che pensiamo che noi non ne abbiamo più bisogno, o solo proprio se per caso ci scappasse inavvertitamente una mancanza che non avremmo mai voluto commettere. Penso che sia una cosa che appartiene alla vita.

A questo punto facciamo un excursus rapidissimo di cosa ci dice il Signore nella sua parola rivelata.

Dico alcune cose, senza i rimandi.

- la comunione è una cosa esigente, che si può incrinare, si può rompere; non è un'invenzione della chiesa, tantomeno della chiesa medioevale. Non confondiamo le questioni degenerative – non so, le indulgenze usate male – con un tema che invece è molto chiaro nel nuovo testamento. Dice l'evangelista Giovanni che c'è un peccato che conduce alla morte e un peccato che non conduce alla morte. Facendo così una distinzione chiara nelle azioni libere dell'uomo, tra quelle che intorbida, appesantisce, inquina, soffoca la comunione con Dio e quella che la uccide, che la rompe.

Grazie a Dio i nostri tempi ci hanno aiutato ad essere più prudenti; a forza di tirare la corda si può rompere, anche in famiglia. Questo è un dato che ci deve mettere non nella paura ma nella consapevolezza che non possiamo abusare, approfittare nel rapporto con l'altro. Questo non è quindi un pregiudizio ideologico dei preti che ci vogliono spaventare ma è una possibilità reale alla quale Gesù, più e più volte, ci ha avvertiti.

- il perdono, come dice l'espressione stessa, è sempre e comunque un dono mai un dovuto – non si chiama *perdovuto*. Non è mai un gesto automatico, anche se io lo chiedo con le migliori disposizione: avviene sempre attraverso un dono. E questo lo devo sapere in partenza, cioè: io ho rotto, io ho cambiato idea ... adesso siamo già a posto. Un bel cavolo!

Provate a ragionare così, anche nelle situazioni familiari; io ho rotto le scatole finché l'altro se ne è andato, io ho cambiato idea, l'altro mi ha detto che era disponibile ad accogliermi sempre quindi mi deve accogliere. No, l'esperienza è sempre esperienza di un amore gratuito, quella del perdono. San

Paolo la descrive così: *noi siamo salvi per la fede e non per le opere*. Non perché prima abbiamo rotto cinque, dopo abbiamo messo insieme dieci io ho il diritto di essere a posto perché sulla bilancia pesano i dieci più dei cinque. La questione della relazione è una questione molto seria che passa per la mia libertà, per la sua libertà e anche l'altrui libertà.

L'amore vero è esigente, non si accontenta delle cose non gravi, ma non è intransigente; cioè, sa superare tutto – dice San Paolo – sa coprire tutto.

- Misericordia non significa buonismo, e qui è un tema culturale più che direttamente teologico. E' un tema più complessivo, se vogliamo, e non strettamente tecnico-teologico. L'amore sa chiedere, sa rispettare, sa aspettare, prende sul serio l'altro nella libertà. Qui echeggiano tante parabole, vero? E questo è vero anche per i nostri ragazzi, è vero anche verso noi stessi. Certe cose non siamo capaci di portarle a piena maturità. C'è un genitore che non si può confessare per essere in una condizione esistenziale in cui non è ancora pronto a chiedere e ottenere il perdono di Dio: può fare qualcosa nei confronti del figlio? Altroché! L'importante è che non si nasconda dietro un dito, se la sua vita tende a quella riconciliazione o piuttosto la fugge, questo fa la differenza.

Se quel genitore, pur in questa sofferenza, accompagna il figlio e gode per la sua gioia non tradisce, non lo umilia, non è una mancanza di buon esempio; mi spiego? perché altrimenti noi chiudiamo le porte: *eh io sono in una situazione irregolare* – poniamo si tratti di una questione matrimoniale, e così fine, tutto finito. Ma finito cosa? Semmai il cammino ha un percorso un po' spinoso, in certi momenti, ma certamente tu più di ogni altro puoi far capire quanto è prezioso quel bene, quanto aspiri a quella pace.

Questo è vero anche per gli educatori. Un educatore deve dire solo tutto quello che lui è stato capace di fare? Ma così porta sé stesso. Ci sono quelli che di certi tempi non parlano, e perché? Ma perché se non ci riescono loro, allora ... han paura di essere poi incantonati. Ma non è così, loro pure sono sottoposti alla parola di Dio, non sono sopra la parola di Dio così da dire: questo no. Quindi loro pure possono aspirare a qualche cosa anche se pienamente non la vivono, purché ci sia questa trasparenza.

Gesù prima di giudicare annuncia, spiega, si piega sull'uomo così come si trova; sono venuto non a giudicare ma a salvare il mondo. L'amore del padre cerca il peccatore perché lo ama e lo corregge perché lo ama. Se il peccatore si è impigliato in qualche parte lo va a cercare ma non lo obbliga.

Qui permettetemi una parola su due parabole che vengono sempre brandite contro qualcuno quando ci si trova davanti a degli abbandoni.

Una parola sul padre misericordioso e una sul buon pastore.

Partiamo da quest'ultima, quella di chi abbandona le 99 pecore nel deserto – *oddio, nel deserto!* – per andare in cerca dell'una perduta. Ora, quando si dice deserto significa lasciarle al sicuro, cioè non in un bosco dove possono nascondersi i briganti. Infatti questa parabola suona anche come – le lascia nel *recinto* e si preoccupa di cercare quella che ne è fuori.

Perché dico che viene impugnata? *Ah se tu fossi un buon catechista mio figlio non si sarebbe perso! Vieni tu a chiamarlo ché tu te lo sei lasciato scappare visto che gli altri son tutti santi*. Ti viene voglia di dare subito le dimissioni. Attenzione, questo usare la parola di Dio in modo strumentale contro qualcun altro non prendiamolo come qualcosa che ci può ferire; ci può svegliare, senz'altro, se ci siamo addormentati, incoraggiare se ci siamo scoraggiati ma non lasciamoci colpire a morte altrimenti viene davvero la tentazione che nessuno faccia più niente. Qui siamo di fronte al mistero della libertà. Nella parabola del padre misericordioso quel padre se ne sta in casa e non gode certo dell'assenza del figlio, lo si vede benissimo nel momento del suo ritorno, e non si arrende senza necessariamente ossessionare il figlio.

Qual è l'equilibrio giusto? Quello dell'amore; non è né l'indifferenza che pure a volte abbiamo – e dobbiamo ricordarcene – per la salvezza delle persone che ci sono affidate, né l'ansia ossessiva come se dovessimo risolvere tutto noi e immediatamente con le nostre forze.

O arrendendoci: io l'avevo pensata diversa la vita per mio figlio, l'avevo pensata come una cosa di fede, ma lui è contento così, io anche! No, non è così; le persone che ci sono affidate le portiamo sempre nella preghiera, sempre nel cuore. E se ci tocca di fare una telefonata che ci pesa immensamente per la paura di non essere capiti, di non essere opportuni in quel momento ... insomma, stiamo nella logica dell'amore: quello che l'amore ci chiede si fa.

Questo credo che sia il criterio e non quello veramente becero che dicevamo prima, usare la parola di Dio per tagliare i vestiti addosso agli altri. Questo è vero per tutti, per i genitori, per gli educatori, per i preti; aiutiamoci a vivere in questo amore, ad incoraggiarci, ad aver fiducia sia nell'andare sia anche nello stare.

- Fa festa quando ritorna e condivide la festa con gli amici.

Lo sapete, è il nostro cavallo di battaglia, non può finire un ritorno con un silenzio. Così come ci vuole delicatezza, discrezione ma anche semplicità, umiltà. Io come educatore sono umiliato, mi sono rimasti solo tre ragazzi; non sarà mica anche mia responsabilità? Eh, beh è possibile, è possibile.

Oppure: ho cinquanta ragazzi ma non ci metterei la mano sul fuoco su uno che abbia conosciuto il Signore. Eh non è mica un bello stare. Però dico, è importante anche questo dividerlo insieme nella comunità cristiana, come un fatto mio non soltanto come un fatto obiettivo. Vi chiedo la preghiera per questi miei ragazzi ... e quando siamo tra catechisti abituiamoci a parlare così, con delicatezza, con rispetto ma sempre con un'attenzione concreta al bene del ragazzo. Son due settimane che non ... ma quanto ci vuole per un ragazzo dall'essere alla messa quotidiana al perdere la fede? Alle volte meno di due settimane. Attenzione: non l'attenzione ossessiva ma attenzione sì.

E' vero che ci sono delle premesse, delle fragilità, tante cose ma è vero che poi prima di rimettere in piedi una situazione non basta una vita, quindi è importante aiutarsi in questo modo: parlandone, pregandoci.

Non solo, allora, questioni legate solo a vaghi e strani percorsi – questa è una parola importante che dico, attenzione – mi ha colpito molto quando il Papa concludendo l'anno sacerdotale diceva ai preti: "Voi siete due cose strane: la prima, potete celebrare l'eucaristia *in persona Christi*; la seconda, quando pronunciate una parola la vita di chi vi sta davanti cambia".

Detto con tre parole, è tutto lì. Il sacramento della riconciliazione non è un solo un generico percorso ma è anche un'azione precisa, puntuale, nel tempo, nello spazio dove viene pronunciata la parola che cambia la vita di chi ti sta davanti. Cosa significa altrimenti *io ti assolvo*? La parola dell'eucaristia cambia il pane e il vino in corpo e sangue di Gesù. A me fa tremare il pensiero che ancor più la parola dell'assoluzione cambia la condizione esistenziale e la relazione con Dio e con gli uomini di chi viene a confessarsi. Per questo è una cosa stupenda poter confessare tanto, perché lì si innesca il processo di cambiamento, la rivoluzione vera dell'uomo, della società; parte da lì. *Questa è la nostra fede, questa è la fede della chiesa e noi ci gloriamo di professarla.*

Questa si chiama *parola performativa*, che vuol dire è una di quelle parole che cambiano la vita. Non è l'unica, ritengo, le altre sono magari più informali, però provate a pensare quando uno dice all'altro *io ti amo* quella parola cambia la condizione esistenziale; quando dico *io ti accolgo con la grazia di Cristo*, quella parola cambia la condizione esistenziale; così, *io ti assolvo*. Ecco in quale processo entrate, entriamo tutti insieme; ecco cosa vuol dire accompagnare.

Le ultime due cose, rapidamente.

La prima: qual è lo sguardo che ci è richiesto – a noi sacerdoti, per primi – ma anche a tutti quelli che entrano nel percorso della riconciliazione per ottenere questo miracolo, questo dono di una vita nuova? Uno sguardo che non rinchiude in un giudizio la persona.

Pensate, questo tipo di pudore ce lo abbiamo tutti anche per le cose più meccaniche. Ci son persone che hanno vergogna quando vanno dal medico a far vedere la malattia e preferiscono morire di quella malattia piuttosto che si veda quella malattia. Cosa strana, vero? cioè c'è la paura di diventare immediatamente *il malato terminale*, non più tu la persona, o l'epilettico, il depresso ... metteteci quella che vi piace di meno; così che la si fa per ultima di prendere in considerazione questa ipotesi. Così nella vita spirituale; c'è gente che continua fino a 90 anni a confessare di aver disubbidito alla mamma e invece stan trasgredendo magari ai loro doveri elementari e non se ne confessano, e non se ne accorgono.

Il problema allora è di fermarsi non a quei sintomi banali, ma di essere lucidi nello spirito per essere nuovi e quando non siamo più così, attenzione; almeno facciamoci aiutare, mettiamo nelle condizioni una persona ... *dimmi tu, ma dimmelo davvero! non mi voglio schermire.*

Chi ti cambia la vita, però, non è chi ti guarda con questo giudizio, ma chi ti guarda per liberarti, per amore, chi ti proietta verso un futuro. Capita tante volte, particolarmente con i giovani, che si vedono nei loro difetti esageratamente rinchiusi, e quindi temono di essere giudicati per quel loro difetto. Quando trovi una persona che crede in te, ma crede davvero, ti spalanca il mondo e sarà possibile anche vincere quel difetto. E' vero che chi ci ha generati, letteralmente, è perché ci ha guardati così, perché pur conoscendoci non ci ha giudicati e rinchiusi nel giudizio. Qui si entra in una tematica enorme: quanto è giusto sapere non sapere, entrare, non entrare, dire non dire.

L'ultima.

Questo atteggiamento di Dio, di Gesù, alla fine diventa di tutta la comunità: quante volte devo perdonare il mio fratello se mi chiede perdono? Non ti dico fino a sette ma a settanta volte sette. Ecco, il volto di Dio diventa la faccia della chiesa che non è indifferente al male ma lo combatte con l'esperienza del perdono, ricevuto e offerto.

* * *

- Condivisione.

Quando bisogna fare la confessione?

Non mi sono sufficientemente adoperato per indicare una scadenza regolare. Questo serve proprio per rendere serenamente ordinaria l'esperienza della misericordia. E quindi educare i gruppi, i bimbi a una certa periodicità, un mese, due settimane ... insomma quando un bambino si confessa una volta l'anno temo che sia quel minimo sindacale che però gli impedisce di cogliere la bellezza di quel che sta facendo, e l'utilità persino. Ma non perché debba necessariamente farlo per fare la comunione, magari non ha alcuna mancanza mortale, non sta a me dirlo, ma il problema è che manca la consapevolezza di questo dinamismo di cui dicevamo prima. Io la prima cosa che farei, non tanto scontata, è che anche ai più piccoli vada indicata una scadenza ... una volta si diceva settimanale, io ritengo che in alcuni periodi particolari anche quotidiana non sia un'esperienza inutile. Prendete anche il discorso della malattia, non è che a chiunque arriva al pronto soccorso gli fanno fare la chemio! Ma nemmeno a tutti quelli che vanno danno l'aspirina, qualcuno ha bisogno di andar d'urgenza.

L'urgenza non è del serial killer che è riuscito perfettamente nel suo intento, l'urgenza può essere determinata da tante cose. L'ideale direi è educare ad una certa ordinarità e anche alla capacità di capire di cosa ho bisogno in quel momento. Non necessariamente vedendola come una dimensione patologica o estrema della vita cristiana.

Secondo punto. Ci sono tante persone che non avendone fatto esperienza nel momento opportuno ... e credo sia l'adolescenza il momento decisivo, delicato di questa cosa; cioè chi la conquista lì questa prassi familiarizza in un modo del tutto bello, gioioso, naturale ... non c'è bisogno che la mamma gli dica di andare a confessarsi, è lui che corre quando la desidera, la vive come un'esperienza di gioia.

Ci sono gli altri, li diamo per persi? Non credo sia giusto dare per persi nessuno a priori e quindi, secondo me, la cosa più bella da fare è dare prima di tutte le altre una testimonianza; può darsi che quello non ci andrà mai a confessarsi, chiederà l'assoluzione in punto di morte quando non riuscirà nemmeno a dirlo ma l'accoglierà volentieri magari dopo aver passato tutta una vita a desiderarla. Però il nostro compito elementare è questo.

Come diceva il Papa in una lettura se vogliamo minimalista, quasi quasi un po' amara, non è detto che il mondo debba diventare tutto cristiano; è possibile che i cristiani siano e restino un piccolo resto. E' inutile, si salvano solo loro come dicono i testimoni di Geova, 144.000? Quindi noi siamo già fuori perché con i santi che hanno canonizzato qui in ultimo non ci sta più nessuno? No, questo piccolo resto è un faro di orientamento per tutti, il quale non è preoccupato, angosciato continuamente perché non si riempiono le chiese ma è serenamente occupato a fare esperienza e dare testimonianza.

Siamo andati con Giovani e Riconciliazione nelle scuole, pubbliche, non cattoliche; tutti erano attenti a questo tema, molto più di quanto si va a parlare della pace, della tolleranza che ormai non è quello l'argomento, tutti singolarmente, credenti e non credenti, drizzano le orecchie in modo incredibile ... molti son venuti a confessarsi. Perché? Ma per mille motivi: uno aveva smesso perché col suo parroco c'era stato un incidente di percorso, l'altro perché han cambiato il parroco e non s'è trovato con quello nuovo, l'altro ancora perché ... chi lo sa, ma a questo invito hanno risposto in tanti. Creare delle condizioni favorevoli fa parte secondo me del vostro compito. Cercate di svegliarci: mettiamo via i timbri e i mattoni e cominciamo a pensare alle anime ... ora non me la sto prendendo con Lo so bene, siamo sempre occupatissimi, io lo vivo per me (sto organizzando le confessioni al Congresso Eucaristico e temo che non confesserò! Non confesserò perché farò in modo che gli altri lo facciano). Insomma è facile perdere il filo, per tutti, quindi è giusto che come comunità cristiana aiutiamo noi sacerdoti, alleggerendoci in tante cose per darci così la possibilità di dedicarci a ciò che è essenziale.

In questo senso quindi credo che l'aiuto reciproco sia importante: con gli altri, testimonianza e opportunità possibili, plausibili in modo che quell'esperienza magari bella che fanno non muoia lì – Ti aspetto il mese prossimo; e se non c'è qua lo facciamo insieme da qualche altra parte.

Qui avevo messo una sotto-domanda. E' bene consigliare lo stesso confessore? Risposta: è bene educare a un metodo, un metodo di grande onestà e trasparenza. Se non vogliamo che sia tutto un ricominciare daccapo è bello, è giusto che ci sia una persona che mi conosce, nella quale sempre più e sempre meglio io riesco a vedere il Signore. E' bene. Altrimenti torniamo al discorso della devozione privata. Se io cambio continuamente chiesa per prendere messa – faccio bene, indubbiamente, piuttosto che non andarci perché io giro il mondo e sono continuamente in un posto diverso – ma mi manca una dimensione importante che spero prima o poi mi diventi evidente: quella della comunità con cui condivido un cammino, dove si cresce insieme, dove quel mio esserci non è semplicemente una fruizione individuale.

Così anche per la confessione ordinariamente, non fino al punto che se è morto il mio confessore io sono trentacinque anni che non mi confesso, perché appunto all'interno di un metodo non va confusa questa cosa sostituendola all'esperienza di Dio stesso che in quel momento – perché no – mi sta riservando uno sprazzo di novità attraverso una confessione che mi mette in crisi. Se vi capita, non vi dico quale, di andare a Roma, in una delle basiliche, ci sono dei confessori severissimi – non ve lo dico per non andarvi a confessare lì – ma magari quello abituale è così buono che voi vi sentite sollevati solo per il fatto di averglielo detto e invece quella volta che capitate lì rischiate di non prendere l'assoluzione; allora vi si

accende la lampadina ... torno dal mio confessore ma questa volta con la volontà di fare sul serio. Capite cosa sto dicendo?

Credere al sacramento, cercando di avere un ritmo e questa onestà; non è questione di manica larga o meno, è questione proprio di verità.

La consapevolezza del peccato

Questo era un tema che avevo pensato di affrontare; dico solo una piccola parola. Gesù era molto più preoccupato di quelli che si sentono sani che non dei malati. Da credenti la nostra condizione umana è la condizione che ha a che vedere non con quella che vede sempre e ovunque la malattia e il male ma che non può non avere a che vedere con questa esperienza. E quindi, giustamente, la proporzione con la quale io vedo il peccato è la stessa con la quale io amo il Signore; non c'è dubbio che più io divento estraneo e meno percepisco soggettivamente la gravità della situazione. Gesù dice: non sono venuto per i sani ma per i malati. E qui ci sono dentro tutte le sottocategorie: gli scribi, i farisei, gli ipocriti Icone di atteggiamenti che ci sono anche adesso.

E qui è vero che non ci può far molto se non implorare il miracolo della conversione, bisogna che questo lo sappiamo; che questa cosa non riguarda solo quelli che consapevolmente sono lontani ... Ahimè, San Giovanni nell'Apocalisse scriveva ai vescovi, diceva così: "Ti si crede vivo e sei morto". Alla faccia dell'idolatria della gerarchia! Così anche un prete, un confessore può fare il miracolo di convertire qualcuno essendo morto? Il Signore può garantire, però Questo per dire che nessuno di noi è preservato.

Poi ci sono anche quelli che lo fanno perché sono così schematici da non distinguere un peccato da un'altra cosa, da problemi loro che proiettano sui figli, o da dei giudizi che non toccano veramente ... però, detto questo, è vero che tanto più siamo santi e tanto più nitidamente vediamo anche il peccato; tanto più ci allontaniamo tanto più siamo affrancati da questa sensazione, se vogliamo, ma nondimeno siamo in pericolo. E qui i santi rispondono chiedendo e ottenendo le conversioni, per sé prima di tutto, cioè la propria conversione perché nella misura in cui io sono santo posso essere d'aiuto agli altri.

Tante volte noi pensiamo: *ma perché mia moglie non smette di essere quello che è?* E non ci si accorge ... allora distinguiamo la mediazione della grazia con il destinatario della grazia. Io a volte sono il destinatario della grazia. Destinatario nel senso che se quello lì cambia il bene va a me; - *Vatti a confessare ché mi hai disobbedito!* – Ma cavoli, se vuoi dire chiedimi perdono, di chiedimi perdono. Non girarci intorno.

In questo senso scrivevo: distinguere tra coscienza e compiacenza. E' chiaro che il meccanismo dell'apprendimento passi attraverso il fare piacere all'altro. Per un bambino è difficile distinguere tra coscienza e compiacenza perché lui percepisce quando l'altro è scontento ed scontento a sua volta. La coscienza irrompe quando si rompe questo meccanismo, per cui anche dei grandi si confessano per aver dato un dispiacere a quella persona, cosa che non è un peccato in sé. Il meccanismo non si è ancora sviluppato. Voler andar d'accordo con tutti: non è questa la comunione, quindi saper sopportare anche quelle distanze delle volte. Anzi, dovrei confessarmi se io avessi cercato di piacere a tutti; come dice Gesù siamo sulla cattiva strada se è così.

L'esame di coscienza

Questa è una domanda difficilissima. In questo senso; evidentemente la sensibilità di ogni persona è diversissima; il rischio di fare dei percorsi generalizzati è molto alto. Uso un'immagine. Michelangelo che strumenti deve usare per fare il Mosè? Beh, per estrarre il marmo dalla montagna non ci va con la carta vetrata, non ci va con la limetta per le unghie ... lì ci vuole la dinamite. Per sgrossarlo ci vuole un bello scalpello, un bel martello; per rifinirlo, invece, ci vogliono degli strumenti delicatissimi. Quindi una stessa persona nei momenti diversi della sua vita ha sensibilità molto diverse, o ha bisogno di un affinamento

molto diversi. C'è chi vive immerso nella grossolanità: se tu stai a parlargli in modo raffinato, teologicamente corretto sbagli – io sono a posto su queste cose! Eh non ha capito cosa gli stai dicendo!.

Gli dai dei pizzi e merletti ... e dove li metto, non sa neanche dove appoggiarli. Oppure si ferma volutamente su questo perché non riesce neanche a realizzarlo.

Esame di coscienza è un termine che evito di utilizzare, nel senso che *io mi faccio* l'esame di coscienza; per me questa espressione significa anzitutto la coscienza si esamina, la mia coscienza esamina me. E questo è il santuario per eccellenza di cui stiamo parlando, quindi quando io dico educare a fare l'esame di coscienza io sto cercando semplicemente di dargli quegli strumenti che servono alla tua coscienza per esaminarti. Attenzione, sembra una banalità ma è già tutt'altro da dirgli: tu hai fatto questo? Sì. Tu facendo questo hai peccato.

Ma io non lo so, perché ci sono anche le condizioni soggettive, la consapevolezza, tante cose; usare l'espressione esame di coscienza per dire quali sono i comandamenti non credo sia appropriato. Detto questo è fondamentale contribuire ogni volta a illuminare la coscienza, e come? Beh, certamente attraverso l'ascolto della parola di Dio e quei luoghi della parola di Dio che cristallizzano, diciamo così, la sapienza – in particolare nell'Antico Testamento penso al Decalogo – condizione, dice qualcuno di accesso, e non per niente si trova lì, all'interno di un cammino da estranei alla vita di Dio perché si erano persi nei loro campi e nei loro greggi fino a farli diventare pronti ad accogliere il Figlio di Dio: lì in mezzo si colloca questo criterio di verifica che è il Decalogo, o altre parole che sono fondamentali.

Quindi io annunciando queste cose non vado ad emettere un giudizio necessariamente mio sulla persona ma aiuto la persona a dire: ecco su questo Dio vuole che ci esaminiamo perché sempre la conversione parte dall'ascolto.

Non ho risposto però alla tua domanda, mi rendo conto.

Provo a dire una parola, poi magari approfondiamo. Attenzione a non dare addosso, ecco perché sarebbe bene conoscere le persone una ad una e magari affiancarle nel momento in cui si interrogano. Perché soprattutto in un bambino c'è una trasparenza totale, io capisco qual è il suo grado di sensibilità – presumibilmente, noi sacerdoti molto più facilmente, ma penso anche un educatore, sicuramente un genitore ... anzi delle volte un educatore meglio di un genitore, magari sono diventati amici in Facebook ... non è un fatto privato quello, uno pensa di essere solo in camera sua con i suoi sogni, in realtà è più che mai e per sempre in piazza; per sempre, ormai quel che ha detto e fatto è scritto ed è di proprietà di Mark Zuckerberg, nonché disponibile a chiunque.

Detto questo, il fatto di conoscere aiuta ad essere pertinenti, cioè non perdiamoci in circuiti viziosi. Io dico sempre: non sostituisce il confessore, in ogni caso. A ciascuno le sue specialità e anche i suoi pesi, perché ascolto significa assumersi sulle sue spalle una responsabilità; io non posso aver ascoltato e poi non è successo niente! Secondo: cercare di essere pertinenti ma liberi. Vale a dire, ci sono delle condizioni dell'anima per cui anche se quella cosa è evidente a tutti tu non riesci a vederla. Anche se te la dicono tu non riesci a capirla, quindi non sta a noi giudicare, tantomeno sta a noi estorcere una confidenza. Se ottenessimo che quella persona trova con chi confidarsi abbiamo raggiunto il nostro obiettivo più bello ma nella perfetta libertà da quella persona.

Quella libertà che è condizione per amarla. L'ho detto tante volte, ma la morbosità – anche del genitore verso il figlio – è segno di poco amore perché non si ama se non nella libertà. Morbosità vuol dire: vorrei essere io l'intermediario, vorrei essere io a sapere, vorrei essere io a capire, vorrei essere io ad aiutare. Il nostro aiuto talvolta si limita a una enunciazione, che non sappiamo quale eco avrà nell'animo, nel cuore di quella persona, possibilmente pertinente. Sapete che succede che non vanno più a confessarsi perché il confessore ha fatto delle domande ... ma è quello di cui si parla al bar tutto il giorno! Però gliel'ha fatto il confessore, basta, non ci si confessa più. E' delicata questa cosa, è preferibile allora un annuncio

sapendo che questo annuncio lo prende in mano lo Spirito Santo e glielo porta dentro, glielo fa scendere nel momento giusto piuttosto che un'indagine pruriginosa.

Nello stesso tempo, però, attenzione a non lasciare un ragazzo nei suoi castelli, nei suoi problemi, nella sua bolla di peccato, così, per il fastidio di non andare a stuzzicare il cane che dorme. Insomma, mi capite che la domanda è difficilissima, per questo motivo, perché non c'è una risposta tecnica per queste cose. Io suggerisco di personalizzare il più possibile ma non nel senso che io ti vengo a dire quello che hai fatto ma nel senso che cerco di fare quell'annuncio adatto a te, in quel momento.

A me rassicura andare da un medico che ha una certa familiare con un dato problema perché presumo che non si spaventerà; invece un ragazzino cosa pensa? che il sacerdote si spaventerà a sentire quello che ha fatto; figurati, è l'ultimo pensiero di un sacerdote quello di spaventarsi. E giustamente anche un educatore, se fa vedere di essere spaventato, anche senza dirglielo, non aiuta. Certo che se mi imbatto in una cosa grave va avvertito. Avvertito.

Faccio sempre l'esempio di un bambino piccolo, anche se non mi capisce, quando va in pericolo di morte io piuttosto corro il rischio che mi pianga poi tre giorni di seguito ma voglio dargli una lezione esemplare, ma perché gli voglio bene! Perché voglio che capisca che non può giocare con la vita e la morte senza rendersi conto qual è la posta in gioco. Ecco perché dico che questa è l'arte delle arti. Però, pur con tutti i nostri limiti, con tutta la delicatezza e la prudenza del caso non dobbiamo preferire lavarcene le mani piuttosto che essere d'aiuto. Quando lo facciamo con retta intenzione, con intelligenza io dico che per lo più è una benedizione.

* * *

Concludo con una cosa molto bella che mi sembra abbiamo già detto ma che rilancio volentieri.

L'esperienza della misericordia è l'unica che prepara il futuro dell'umanità nel nostro secolo, è quella nella quale sbocciano le vocazioni. E per vocazione intendo persone, giovani, più o meno, fin bambini che arrivano a livelli di coscienza di ricevere una chiamata e non incatenarsi al proprio limite, non solo per la possibilità di sviluppare qualche bel dono ma soprattutto per la possibilità di esporre la propria vita nel rischio di viverla in pieno, nella certezza non della propria perfezione autosufficiente ma nella certezza di essere perdonati.

In questo caso è possibile amare e per sempre, è possibile dire un sì a una persona e finanche dirlo a Dio; appunto sono consapevoli di potere attingere all'esperienza della sua misericordia. In questo senso chi accompagna all'esperienza della riconciliazione stia molto sereno – un pensiero che ci lascia dormire tranquilli questa sera – non intendiamo fare da padroni alla vostra fede – educare alla fede – siamo invece collaboratori della vostra gioia perché per la fede voi siete salvi.

Ecco, non dimentichiamo mai di tenere ancorata l'esperienza della misericordia alla fede dalla quale siamo partiti questa sera con tutte le nostre riflessioni.

❖ **SECONDO INCONTRO**

Don Edoardo Ruina “Catechesi e Liturgia”

Il tema di questa sera è Catechesi e Liturgia, educare attraverso i simboli liturgici.

Partirei dal significato della parola simbolo, lasciamo da parte liturgico, e soffermiamoci su simbolo. Attenzione, voi siete della Parrocchia di San Francesco da Paola – arrivando qui ho collegato il fatto che dopo il ponte c’era la chiesa, forse è un simbolo anche quello! - bene, poniamo che sul ponte mettano un cartello con la scritta “Parrocchia di San Francesco da Paola”; è un simbolo? No, è un segno che ha il compito di informare che qui sta la sede della Parrocchia, cioè il luogo dove i parrocchiani si ritrovano a celebrare l’eucaristia, a fare formazione cristiana, e tante altre cose è qui. Il segno informa. La H per indicare l’ospedale, la scritta STOP, DIVIETO DI ACCESSO ecc. I segni hanno il compito di informare, ti dicono che qui devi fermarti, qui non dovresti andare.

I numeri e le lettere sono segni. Se io scrivo 3 significa che non sono 2 né 4, ma sono 3. Se invece di scrivere su un cartello, sul ponte avessero messo un’immagine di San Francesco da Paola quello non sarebbe stato più un segno ma un simbolo, perché non aveva il compito soltanto di informare ma nello stesso tempo trasmettere una cosa che per chi è di questa parrocchia è particolarmente cara, e cioè San Francesco da Paola protettore della parrocchia. Allora, il segno ha una mera funzione informativa mentre il simbolo crea una relazione: informa e allo stesso tempo crea una relazione, un’appartenenza. La scritta avrebbe potuto avere gli stessi caratteri della ... Lega degli Atei Italiani, mentre San Francesco non rappresenta certo la Lega degli Atei Italiani; ma nemmeno un crocifisso, o un’icona della Madonna con in braccio Gesù Bambino. Questo dice già un’appartenenza. Dice un qualcosa che è importante per le scelte, della ragione e del cuore, di un gruppo di persone.

Se io scrivo Ufficio della Pretura di Reggio Emilia, informo che lì sta la Pretura; se metto la bandiera italiana dico che la Pretura di Reggio Emilia è uno degli organismi che appartengono a un insieme di persone che costituiscono l’Italia che è l’appartenenza di un gruppo di persone a qualcosa di più vasto. Quindi compito del simbolo è di informarmi ma rappresentando qualcosa di più profondo di una mera informazione; per esempio, la bandiera, la Croce Rossa. Ecco, se ci metto una croce rossa c’è già una valenza simbolica – perché, guarda caso una croce laddove si soccorrono i sofferenti? – Giustamente, dal loro punto di vista, i musulmani non mettono una croce ma una mezzaluna. Se siamo in Italia scriviamo pronto soccorso, in Arabia lo tradurranno in arabo ... ma la croce è un segno di appartenenza per cui in Arabia fanno la stessa cosa ma mettono la mezzaluna. Il simbolo allora ha sempre una valenza che crea una forma di un’appartenenza. Una forma di appartenenza e di comunicazione, il simbolo è uno degli strumenti maggiori di appartenenza e di legame tra le persone.

Ancora. *Ciao!* Cosa significa un ciao? Informa di qualcosa? *Buongiorno Signora*, e stringo la mano. Informo di qualcosa? No, poi inizio un discorso ... di solito se entro in un negozio non dico: *mi dia un chilo di pasta ...* no, prima dico: *buongiorno*. Mi dia un chilo di pasta è un segno – informo che voglio quello e lui mi informa che vuole i soldi, che non è gratuito – ma il buongiorno è assolutamente inutile, un chilo di pasta posso averlo anche senza, ma in realtà da una persona che ci sorride, che ci saluta qualche volta siamo disposti ad accettare 50 euro in più di prezzo. E poi diciamo: *da quello non ci vado più, non saluta, è un villano. non si fa così*. Come mai? Perché il simbolo è una delle modalità di comunicazione che significano ti riconosco come essere umano. Buongiorno non vuol dire adesso compro/vendo la pasta, vuol dire semplicemente sei una persona e come tale io ti riconosco.

Simboli possono essere di tanti tipi. Simboli di gruppo – l'uomo è un animale simbolico, l'animale no. Altri simboli di appartenenza. Ci sono giovani tifosi qua di una squadra calcistica, di pallacanestro ... Bene, ci sono delle magliette di un certo colore, delle bandiere, dei cori, e per chi come me non è appassionato di calcio sembra un mondo un po' strampalato ma in realtà c'è chi ci tiene tantissimo, a volte ahimè anche troppo. Vado a fare un funerale e c'era sulla cassa da morto un cuscino di rose, rosse e nere e io, da buon prete ingenuo pensavo: guarda a che punto sono arrivati con gli ibridi! Le rose nere, ma che belle! Poi quello delle pompe funebri mi spiega che erano state dipinte con la bomboletta perché il defunto era un tifoso ... quale squadra ha il rosso-nero? Ah, il Milan, era tifoso milanista e desiderava le rose rosso-nere. E non era mica il primo.

Voi direte, soldi buttati via: primo perché le rose non si mangiano e secondo perché le rose dipinte ancor meno e terzo perché i morti non mangiano, quindi a cosa serve mettere un cuscino di rose? Meglio una bistecca! però meglio ancora una bistecca da vivi che da morti. Insomma, è un discorso che non trova d'accordo nessuno perché chi è che non ha messo un fiore a un morto, o portato un fiore ad una ragazza magari perché era interessato? Prova a dirgli: *portale un panino così almeno mangia! O un biglietto da 5 euro!* Capite? Quindi di solito il simbolo è qualcosa di assolutamente inutile come le rose sulla bara, o pensando a qualcosa di più allegro, la cartolina che mandiamo a un amico, il regalino che facciamo a una persona a cui teniamo, il sorriso con cui andiamo incontro a qualcuno ... una cosa assolutamente inutile che però crea un legame tra due persone, che crea unione tra due persone.

E non solo tra due persone, ma tra tanti. La bandiera italiana dovrebbe creare unione tra 50 milioni di persone, la bandiera della Juve, del Milan, dell'Inter, del Torino, della Lazio creano legami tra tutte una serie di persone che si riconoscono in quel simbolo. Così come i simboli dei partiti; c'erano i funerali con le bandiere rosse, la banda che suonava gli inni di questo o quel partito; c'erano gli appassionati di lirica che chiedevano se in chiesa si poteva suonare *che gelida manina* - mah è un funerale, certamente la mano di un morto ... ma non è un canto liturgico, meno male che c'è chi dice cantiamo l'Ave Maria di Schubert al matrimonio e quello mi va anche bene, ma *che gelida manina* !!! tra l'altro è anche un po' macabro ... insomma, ci siamo capiti: una cosa deve essere inutile, di solito, deve essere riconosciuta da un certo gruppo di persone perché probabilmente se vado in Giappone con la maglia della Juve e non dico niente a nessuno forse mi prendono per un pazzo, o se vado in nell'Africa sub-sahariana con lo scudetto della Sampdoria ... quindi ci deve essere un gruppo di persone che si riconoscono in quel gruppo di appartenenza, e di solito il simbolo deve un pochino elaborare la cosa naturale.

Faccio un esempio. Voglio regalare un mazzo di fiori a una ragazza; vado in una aiuola, strappo una manciata di roba, gliela porto ... e la ragazza mi dice: *mi hai forse preso per una capra, o una coniglia?* E invece no, raccolgo quattro o cinque fiori, li lego con un nastrino, li pareggio magari metto anche i colori bene assortiti ... è la stessa cosa, però però ... come mai i regali li avvolgete in quelle inutili carte luccicanti che fanno perdere un sacco di tempo per poi buttarle via aumentando pure i rifiuti? Capite?

Facciamo un altro esempio. Un fotomodello deve essere bello, un re può essere anche brutto però in divisa. Un re in pigiama, o in braghette non fa effetto. Un Papa in braghette non fa effetto, non è detto che debba essere un fotomodello però deve essere vestito da Papa. Mentre un fotomodello in braghette suppongo faccia un effetto anche buono, ché di solito è gente che sta bene anche in braghe corte. Ma se vedi un Papa in braghette! Se uno va a Roma e per caso incontra il Papa vestito da Papa torna a casa che lo racconta a tutti per cinquant'anni, se invece incontra il Papa in braghette lo racconta per cinquant'anni ... sì, ma perde la fede. Eh già, anche quando si diceva: perché un prete deve dire messa vestito in quel modo – c'è qualche casula che ti fa sembrare un cioccolatino, lì è qualche prete che vuol fare la primadonna – ma celebrare messa in maglioni e jeans non è bello, è vero che la messa è valida ugualmente ma non ci stà, non ci stà.

Allora, metti la divisa, un cappello militare, una corona ... un corazziere: un corazziere è un simbolo, un corazziere vestito in tuta da lavoro lo prendi per un meccanico mentre vestito da corazziere anche se ha il naso lungo, le orecchie a sventola, gli occhi strabici fa effetto. E' vero? Così come quando non hai granchè

da regalare ma lo avvolgi in un bel pacchetto ... dici il pensiero, dici che hai avuto un pensiero carino; un gioiello buttato lì tanto per fare sembra che dai l'osso al cane.

E' l'elaborazione che dà valore al simbolo.

Generalmente i simboli sono ripetitivi. Tutte le volte che andavo al mare la mamma aveva un elenco di indirizzi, ormai lo sapevo a memoria, sempre quello per cui tutte le estati regolarmente bisognava spedire una cartolina, ovviamente sempre la stessa frase: *tanti cari saluti da Edoardo e mamma* quelle più confidenziali: *qui stiamo molto bene*. Oppure, ricordo che a casa mia chiunque uscisse salutava, *ciao*. Ricordo che alla mamma e alla zia prima di andare a letto dovevo dare il bacio della buona notte, nell'ordine preciso, alla mamma e poi la zia, e se una delle due veniva dimenticata io per un giorno non potevo più parlare con quella persona! E con adeguato tempo dedicato a entrambe, se avessi dedicato più tempo all'una dell'altra si sarebbero sollevati casi diplomatici la cui soluzione sarebbe stata spinosa. Così come il papà tutte le sere quando tornava dal caffè mi lasciava una caramella o un cioccolatino, ché siccome giocava d'azzardo a briscola con gli amici, e la posta era un caramella o un cioccolatino per cui almeno uno a sera arrivava, e se non lo vinceva lo comprava.

Bene, allora un rito è un simbolo che si ripete.

Qual è il vantaggio del rito? Quello di essere prevedibile. Pensate se ogni volta che andate a passeggio dovete inventare un modo diverso per salutare le persone. O se tutte le volte che andavo al mare avessi dovuto inventare qualcosa di diverso da scrivere sulle cartoline. Tra l'altro, se dovessi inventare ogni volta un modo diverso c'è il rischio che l'altro non capisca: per essere originale magari gli fai una pernacchia e l'altro dice ma che maleducato. No, sono un creativo. No, mi hai offeso.

Il rito ha il vantaggio di essere ripetitivo, di semplificarci la vita e soprattutto di essere compreso facilmente, per cui ogni italiano a cui dici ciao non ha bisogno di un dizionario, o di un interprete, o un ufficio stampa che dirami un comunicato per spiegare cosa hai voluto dire.

Avete capito che la maggioranza delle relazioni umane si reggono sul simbolo. Dopodiché, le transazioni commerciali sui segni ma il resto, quello che è pura relazione, sul simbolo. Il volersi bene, l'amicizia, i gruppi, il patriottismo, l'appartenenza politica ... la famiglia: tutti gli anni ci troviamo con gli zii, i cugini, i figli ... di cosa è simbolo, cosa significa? Unita? E non basterebbe mandare una cartolina in cui si dice: siamo una famiglia unita? No, preferiamo il pranzo di natale.

Oppure: i giovani che si ritrovano ogni giorno all'oratorio; quel gruppo di giovani si ritrova lì, se tu alle sei del pomeriggio vai lì vuol dire che appartieni a quel gruppo. Non basta mandarsi un SMS? No, ricordo da giovane che a Guastalla, c'è la via Gonzaga che come dire Via Emilia qui a Reggio, verso le sei di sera tutti quelli tra i dieci e i trent'anni erano lì, ma ogni compagnia, per tacito accordo, avevano un proprio luogo; noi dell'oratorio avevamo un incrocio, un angolo dove tu sapevi che se non c'era nessuno lì gli altri non erano usciti, perché il posto era quello. I ragazzi di altre provenienze erano un po' più là, un po' più in qua e se tu ti spostavi voleva dire che avevi deciso di cambiare compagnia (e quindi valori, modi di divertirsi, punti di riferimento, stili ecc. ecc.)

Sarà così anche oggi, non lo so - ormai io sono un ex prete giovane, diversamente giovane come si usa dire - ma non era forse vero che un certo tipo di occhiali negli anni '70 dicevano una certa appartenenza politica? L'eskimo, portare l'eskimo o i ray-ban negli anni '70 cosa voleva dire? Cioè, a seconda dell'abbigliamento, o della marca dell'abito che tu avevi eri di sinistra, o di destra, o di centro. Se chi aveva un eskimo andava per caso in casa di un fascista c'era il caso prendere un sacco di botte. Anche oggi penso che un certo modo di vestire, certi aggeggini non so, ci sono dei ragazzi che hanno il ciuffo che viene giù direttamente su un occhio, e mi hanno spiegato essere indice di un grande pessimismo nei confronti della vita; come ti pettini allora dice un certo atteggiamento di fondo.

Ricordo di essere andato un anno in montagna con un gruppo di ragazzini; c'erano due squadre di ragazzi diversi, di due età diverse, quelli dell'83 più di chiesa, chierichetti, quelli dell'84 più peccatori; beh

l'appartenenza all'uno o l'altro gruppo era connotata dal cavallo delle braghe! E si appellavano reciprocamente, senza alcuna ironia proprio come una definizione scientifica: i braghini e i bragoni. Non portavano cartellini di riconoscimento ma da come portavi i pantaloni ti si riconosceva come appartenente a questo o quel gruppo.

Benissimo. Cosa c'entra tutto questo con quello che volete sapere voi stasera? Mah! come disse un mio vecchio parroco, appena prete: "Mah!". Era il giorno dell'Ascensione. "Cosa c'entra il matrimonio cristiano che qui celebriamo con l'Ascensione al cielo di nostro Signore?" attimo di silenzio, la folla si domandava: chissà cosa tirerà fuori? E lui disse: "Mah! non lo so." Poi è partito e qualche cosa ha trovato di buono da dire, ma all'inizio c'era stato un momento di panico.

Cosa c'entra tutto questo? Vedete, il simbolo, molto più del segno, è la modalità comunicativa ordinaria che c'è tra l'uomo e Dio. Poiché Dio non lo vediamo, e non lo sentiamo con le orecchie, non lo annusiamo, non è oggetto dei cinque sensi, l'unico modo che ha Dio per stabilire un contatto con noi è simbolico e l'unico modo che abbiamo noi per rispondere a Dio è simbolico. E generalmente, da parte di Dio un po', da parte dell'uomo sempre, il simbolo religioso tende a diventare un rito, cioè l'atto ripetuto.

Qual è il modo principale col quale Dio ha comunicato con gli esseri umani? Se non rispondete bene Don Matteo non vi permette più di fare catechismo, questo è essenziale! Attraverso Gesù. Ma chi vede Gesù cosa vede? Un essere umano, figlio del falegname, abitante a Nazareth; e i Nazarethani dicono questo lo conosciamo, conosciamo sua madre, tutti i suoi parenti, sappiamo vita morte e miracoli della sua famiglia, e chi si crede di essere questo qui, Figlio di Dio, profeta ... Quindi è una comunicazione simbolica, Dio si serve di qualcos'altro. Gli uomini di Israele non hanno visto Dio, hanno visto il figlio del falegname, attraverso il quale Dio ha comunicato con loro e ha creato un rapporto con loro.

Quindi, un corpo umano, come il mio e come il vostro, una voce, delle mani che toccavano i peccatori, che accarezzavano i bambini, degli occhi che ti guardavano e a volte ti fulminavano, un sorriso, una parola, ecco attraverso un corpo umano Dio ha comunicato con gli esseri umani. Dio ha comunicato facendosi uomo. Quindi la prima scelta di comunicazione simbolica consiste in quella che si chiama incarnazione: Dio si è fatto come noi perché potessimo capire qualcosa di lui, per parlare il nostro linguaggio. E' una comunicazione simbolica perché attraverso una cosa ne dice un'altra, attraverso gli atteggiamenti di un essere umano Gesù diceva relazione con Dio, che non è un essere umano.

Siamo d'accordo? L'incarnazione del Figlio di Dio, seconda persona della Trinità, è la prima forma di comunicazione simbolica, o meglio la più importante forma di comunicazione simbolica che ci dice che Dio ha scelto, da persona intelligente, il modo più intelligente per arrivare all'essere umano; mentre noi che siamo poco intelligenti preferiremmo altre cose. Per esempio una grande comunicazione a reti unificate per cui tutto il mondo guarda e dice: eh, guarda

Ma sì, perché Gesù è venuto ma molti non l'hanno creduto, l'han messo in croce, beffeggiato, preso in giro; se Dio fosse apparso ... ma quella non è una comunicazione simbolica, quella è comunicazione diretta che ci sarà quando saremo nell'altra vita. Ma una comunicazione così, noi stupidi pensiamo sarebbe ideale, ci avrebbe annientato perché avrebbe tolto quella cosa che ha deciso di darci, il libero arbitrio. Di fronte a un Dio che si fa uomo noi rischiamo di dire anche non ci credo, e siccome Dio vuole degli amici, vuole delle persone libere, anche eventualmente ahimè anche di rifiutarlo. Dio ha scelto l'incarnazione perché la più rispettosa di quella creatura libera che ha voluto creare.

Di creature ne ha create tante, dai millepiedi ai lombrichi ai dinosauri e ai mammuth, ma ne ha voluto creare una che potesse essere un *tu da amare* ma che lo volesse anche amare. Dove non c'è libertà ci sono dei burattini e non c'è amore.

Questo metodo continua perché una volta che il corpo di Gesù non c'è più, muore risorge e sale al cielo, c'è qualcos'altro attraverso cui noi arriviamo a Gesù, e a Dio. Qualcos'altro animato dallo Spirito

Santo. Si tratta della comunità cristiana, con i sacramenti e con la Scrittura. Di nuovo, quando Dio vuole parlare apri la Scrittura, possibilmente con qualcuno che ti aiuta a capirla per non prendere fiaschi per fiaschi, e da lì attraverso questo Dio ti dice qualcosa. Quando Dio vuole dirti qualcosa non è che entra per via telepatica nel tuo cervello ma vai a messa e fai la comunione; quando ti vuole perdonare, vai a celebrare il sacramento della riconciliazione; quando vuole farti suo figlio non manda una sorta di radioattività che ti trasformano come Chernobyl ma chiedi il sacramento del battesimo e poi l'unzione nella cresima: è lo Spirito Santo che ti fa figlio di Dio.

Quindi attraverso la via simbolica, cioè attraverso delle cose che sono simbolo e strumento, cose visibili attraverso cui si arriva a cose invisibili Dio continua a raggiungere gli esseri umani i quali continuano a rispondergli manifestando a lui la loro riconoscenza, la loro lode, a volte il loro pianto, il loro dolore, la loro sofferenza ecc.

Anche quando preghiamo compiamo azioni simboliche. Un esempio banalissimo: inginocchiarsi. Cosa vuol dire inginocchiarsi? E un modo per dire attraverso un atteggiamento del nostro corpo *Dio tu sei grande e io mi riconosco piccolo e bisognoso di te!* Lo stare in piedi durante l'ascolto del Vangelo *Signore, hai tutto il mio rispetto, sono pronto a fare la tua volontà.* Stare seduti durante la prima e seconda lettura, *sono qui a meditare ciò che viene detto; o all'omelia sono pronto a ... dormire perché il prete no, no non loro che sono bravi, ma ce ne sono che fanno dormire!*

Allora, tutta una serie di atteggiamenti che sono inutili perché se ci fosse la telepatia io mi metterei in contatto diretto con Dio, e invece no, prega anche il corpo.

Cito spesso un teologo protestante che afferma che siccome Dio è immateriale non ha senso fare la comunione perché ci si può cibare direttamente di lui. Ma non è affatto vero, Dio certo è immateriale ma noi siamo materiali. Dio ha scelto un modo conforme a noi, e quindi quando vuole donarci il suo amore ce lo da attraverso il pane consacrato, che è la comunione, il corpo e sangue di Gesù. Dio non arriva direttamente a noi non perché non può ma perché noi siamo fatti di corpo e di sangue e così sceglie un modo conforme alla nostra natura. Cosa c'è di più conforme alla nostra natura del cibo? Chi non mangia e non beve muore, il cibo è necessario alla vita. E il Signore dice, voglio darti la mia vita; la vita divina, la vita eterna te la da attraverso un cosa che tu mangi.

Per ricevere il suo perdono non è che tu parli con l'aria o con il vento, parli con una persona. Vuoi il mio perdono? Ti faccio parlare con una persona che mi rappresenta, e quella persona dirà: io ti assolvo, ma è attraverso quella persona che arriva il mio perdono. Tu sei fatto così, Dio potrebbe fare anche diversamente ma sapendo che siamo essere umani ha preferito la via relazionale.

* * *

Proviamo a vedere qualcosa di concreto.

L'atto comune a cui voi cercate di educare i vostri ragazzi, o la vostra parrocchia, o voi stessi è la partecipazione buona all'eucaristia – se risolviamo questo problema gli altri pian piano vanno a posto – quali sono, in ordine di apparizione come si diceva una volta – i quattro principali elementi nella messa attraverso cui Dio si fa presente.

Primo. Appena tu entri in chiesa ... noi diciamo quando vado a messa Gesù è presente, bene ma attraverso che cosa, concretamente? Non ditemi il crocifisso, ... la genuflessione, no quello è un gesto che io faccio ... l'altare, no l'altare è meno importante, il sacerdote sì ma non è il primo bensì il secondo perché lui entra quando già la gente è seduta. Quindi, in ordine di apparizione, il primo è la comunità cristiana. E' scritto: ove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro. Il primo segno attraverso cui Gesù è presente è la comunità cristiana. Non ha detto San Paolo che la comunità cristiana è il corpo di Cristo?

Non ha detto è una raffigurazione, ma il corpo. Voglio vedere il corpo di Cristo? vado dove c'è riunita la comunità cristiana.

Secondo. Sperando che la comunità sia arrivata prima, il secondo è il sacerdote. Non ha detto Gesù chi ascolta voi ascolta me? Come il Padre ha mandato me io mando voi? In particolare nell'eucaristia, il sacerdote rappresenta Gesù pastore della comunità. Tanto è vero che nella preghiera eucaristica lui fa quello che fece Gesù, *prese il pane ... rese grazie* è plurale ma è il sacerdote che pronunzia quelle parole *spezzò il pane* chi è che spezza il pane? *lo diede ai suoi discepoli* chi distribuisce la comunione, aiutato se vogliamo anche dai ministri straordinari ma è sempre il sacerdote ... questa sequenza di gesti li compie il sacerdote che lo rappresenta.

Terzo elemento. La parola di Dio, quindi l'ascolto delle letture e l'ascolto della spiegazione nell'omelia.

Quarto. Abbiamo raggiunto il top, il pane e il vino consacrati che vengono distribuiti nella comunione; quello è il massimo dell'intimità col Signore.

Allora, la domanda era: come educare attraverso i segni liturgici. La risposta potrebbe così essere di comprendere, e di far comprendere – ma prima di tutto comprendere – perché a capire bene queste cose bisogna essere quasi maggiorenti, e voi lo siete, per cui è inutile sperare di far capire qualcosa a dei ragazzini che hanno altro per la testa se noi per primi non abbiamo compreso queste quattro cose.

Ritorniamo all'inizio.

La comunità cristiana.

E qui vi dico che voi stasera siete messi male. Non siamo a messa perciò vi assolve, ma se foste a messa non rappresentereste per uno che vi guarda l'unità del popolo di Dio. In chiesa uno fin da bambino si deve abituare che si occupa i primi banchi, e devo avere qualcuno di fianco, e non da solo!

Sono stato a Roma nella chiesa di San Carlo al Corso, una messa feriale, poca gente, c'era una sola persona nel banco con un'altra e nessuna con qualcuno nel banco davanti o dietro. Una chiesa enorme, al momento dello scambio della pace, uno si voltava e ... apriva le braccia sconcolato come a dire: fai presto tu che hai il chierichetto vicino!

Allora, anche nel modo di disporsi dobbiamo dire che siamo una comunità.

Anche nella disciplina liturgica per cui non c'è uno in piedi, uno seduto, uno sdraiato, uno che si appoggia alla colonna cercando disperatamente di sostenerla perché sta per cadere, quello che regge la porta in fondo alla chiesa, un altro rintanato dentro il confessionale una certa compattezza dell'assemblea e una certa modalità dice che noi crediamo che insieme facciamo il corpo di Cristo.

Altro esempio, sembrano piccolezze, ma attenzione: in chiesa non si prega in contemporanea ma si prega insieme, è diverso. Cosa vuol dire pregare insieme? vuol dire che la mia preghiera sostiene la preghiera dell'altro. Se io sono di fianco a uno che sbadiglia prima o poi mi verrà da sbadigliare, se sono di fianco a uno che va in estasi ... prima o poi mi verrà voglia di pregare un po' meglio. Ognuno di noi, con la sua preghiera risolve o deprime la preghiera della comunità di cui fa parte.

Se tu chiacchieri non è un problema tuo, che tu chiacchieri durante la messa non è un problema, riguarda il rapporto tra te e Dio, ma che tu chiacchierando dia un pessimo esempio ad altre 30 persone tra cui qualcuno più giovane di te e perciò molto più debole di te quello sì è un problema.

Che chi fa un servizio liturgico lo svolge abbia un atteggiamento sciatto posto che è in un luogo dove tutti lo vedono, e cominciando dal prete, al chierichetto, al lettore, quello è un problema perché se uno vuole venire a fare dei grandi sbadigli, delle gran chiacchiere e sedere sul banco come ci si mette su una sdraio non aiuti la comunità ad entrare in un atteggiamento di preghiera. Mai capitato di entrare in una

chiesa ed essere presi dalla preghiera della comunità? C'è gente che prega, c'è silenzio, c'è attenzione ... mai capitato di andare a un funerale, a un matrimonio e non riuscire a pregare perché c'è gente che ti tira giù? come in una barca che per il peso affonda? Ce la metti tutta per resistere, ma non ce la fai. Questo vuol dire che la preghiera è interdipendente.

Quindi prima forma di educazione: responsabilizzare tutti sul fatto che ciascuno di noi è la goccia di un mare e una goccia sporca rende il mare più sporco, una goccia limpida rende il mare più limpido.

Aggiungo, educare tutti a dare un contributo alla celebrazione liturgica. E' prima di tutto un esempio, ma è anche: faccio qualcosa per educare gli altri o per ravvivare la celebrazione.

Se chi sa leggere bene non legge, se chi può servire all'altare non serve all'altare, e chi sa suonare non suona, se la gente canta in playback ... che facciamo?

Ciascuno farà quello che può, uno magari arriva prima e sistema i libretti dei canti, magari arrivo al venerdì e pulisco la chiesa perché voglio che sia bella e la gente trovi un ambiente accogliente; ci sarà chi ha senso organizzativo e se volete organizzo i lettori, telefono mi informo; un altro farà il servizio all'altare, mica solo i piccoli; quell'altro sa suonare e dà il suo contributo.

Questo vale anche per i preti; un prete ha lo scopo di aiutare tutti, un prete che prega bene ma non vuole servire gli altri nella loro preghiera non è mica un gran prete! d'altra parte un prete che non prega bene non si vede come possa fare ad aiutare gli altri, ma le due cose devono andare avanti insieme.

Faccio alcuni esempi. Un coro non canta per dare spettacolo, perché un bello spettacolo non ti fa pregare meglio, quindi un canto che faccia pregare bene, secondo possibilmente dei canti, almeno una parte, che siano molto semplici e con ritornelli conosciuti così che possono cantare tutti. Voi che siete tutti sfegatati tifosi che andate negli stadi a inneggiare la vostra squadra sapete bene cantare insieme anche in fuori dall'ambito religioso cementa l'unità di un gruppo di persone. Metti un gruppo di persone a cantare insieme e quelli si sentono membra di un unico corpo.

Questo vale anche nelle cose cattive: voi che siete abituali frequentatori delle osterie sapete che i beoni per sentirsi uniti cosa fanno, dopo aver ben tracannato? Cantano insieme, e dopo si sentono tutti fratelli e si abbracciano perché in fondo al vino trovano un'unità ... no, è vero, adesso a parte la battuta, cantare insieme ha un effetto sui cuori che viene sfruttato da tanti, anche dalle terribili dittature del secolo scorso. Perché non dobbiamo sfruttarlo noi a fin di bene? Non c'è forse scritto nel messale che il canto di ingresso, oltre a tutto, ha lo scopo di fare in modo che questa gente che è arrivata da tante parti, magari ancora trasognata, si rende conto di essere parte di un unico corpo? Ma se facciamo il canto di ingresso che nessuno canta, o non diciamo alla gente che stonati o no dobbiamo cantare...

Un'altra cosa, sembra una piccolezza, ma il prete parla a nome della comunità – infatti parla sempre al plurale: *noi ti preghiamo*, non dice *ti prego* – tutte le volte che dice una preghiera al plurale tutta l'assemblea risponde *Amen* ... cosa significa amen? Noi traduciamo così sia, ma letteralmente suona *ci sto*; è la stessa radice che usano gli ebrei per dire la parola fede. Fede deriva dal latino, fides, fides vuol dire fiducia, credere vuol dire far credito, quindi avere fiducia, la lingua ebraica usa questo verbo *aman* che vuol dire appoggiarsi, stare; quindi il verbo di un pavimento solido su cui io sto solidamente, ci sto, sto qui, sono qui. Allora, quando diciamo amen è come firmare un testo che un altro ha scritto. Ascoltate quello che dice il vostro prete e poi dite amen, oppure lo dite senza aver ascoltato, oppure non ascoltate e non dite amen? Ma guardate che così la vostra firma non c'è, e Dio vede il documento firmato dal prete ma voi non ci siete. Consapevoli, dicendo un amen convinto. Ci sono dei momenti in cui l'assemblea interviene e altri dove non deve intervenire. Ci sono delle vecchiette a volte che ripetono con me la preghiera eucaristica, io faccio segno col dito così ... quella non è una parte dell'assemblea ma l'amen sì.

Oltre a questo si tratta di trasmettere la consapevolezza di essere chiesa e che non siamo da soli. Abbiamo una concezione individualistica del cristianesimo, siamo convinti che tutto si riduca ad una

relazione tra me e Dio. Allora l'opzione fondamentale religiosa sì, infatti ognuno dice il suo sì – e nella cresima anche se avete cento bambini non rispondono crediamo, ma credo – quindi l'opzione di fede sicuramente è individuale ma la fede mi arriva da una comunità. In che cosa io credo? Non nella mia fede ma nel credo che la chiesa mi mette davanti, non ti crei una tua dottrina religiosa. Uno dice: credo in un solo Dio ma Padre no! Onnipotente forse ... creatore del cielo sì, della terra bah ... no, o tutto o niente. Infatti alla fine della professione di fede battesimale si dice: questa è la nostra fede questa è la fede della chiesa. Imparare quindi ad avere un atteggiamento non individualista ma la gioia di essere parte della chiesa, parte attiva.

Nei miei battesimi sono solito dire – spesso i genitori sono molto tiepidini per i quali la parola credo non so fino a che punto sia sincera – questa è la fede che vi è stata trasmessa che voi liberamente sottoscrivete o non sottoscrivete. Adesso voi battezzate questo bimbo piccolo perché voi desiderate trasmettergliela ma un giorno lui se l'accetterà dovrà a sua volta trasmetterla. Di generazione in generazione, dai tempi di San Prospero qui a Reggio, e prima ancora altrove, il cristianesimo è stato trasmesso; uno dice: ma io la mia relazione con Dio ce l'ho tra me e lui. E' chiaro, ma il Padre Nostro te l'ha insegnato Dio o la nonna? il segno della croce te l'ha insegnato Gesù Cristo o la mamma? Che Dio è Uno e Trino o te l'ha insegnato il catechista? Il Gloria te l'ha insegnato il papà o l'arcangelo Gabriele? E' attraverso la chiesa che ti è arrivata la fede. Ad andare a messa te l'ha detto Gesù o tuo padre o tua madre? Andiamo all'incontro in parrocchia, te l'ha detto Gesù o il tuo amico? Quando io facevo le medie mi dimenticavo sempre ma c'era un mio caro amico che mi veniva pazientemente a prendere, e adesso gli ricordo sempre che ora sono un prete ma a tanti incontri io andavo perché venivi tu a ricordarmene e sollecitarmi.

Il sacerdote.

Al prete voi fate gli applausi quando organizza bene la sagra parrocchiale, la partita a pallone, o quando prega bene e vi insegna a pregare? Nella predica, lo apprezzate quando dice delle cose che vi aiutano a gustare la parola di Dio o quando racconta le barzellette e fa divertire così sta vicino ai giovani? Perché si fa presto a dire: mah, i nostri preti non sono quelli di una volta, non si dedicano più alla formazione cristiana ... però i laici li aiutano a capire che la gente ha sete e fame di Dio o vogliamo che il prete faccia tutto meno che il prete? Capite? Stop, passo al punto tre se no ne dico di grosse.

La parola di Dio.

Qui la questione è quella di educare ad apprezzare, conoscere la Scrittura. Educare a conoscere la Scrittura vuol dire educare alla pazienza perché il mondo è pieno di gente che ha letto tre pagine ed è convinto che Dio gli abbia parlato, mentre ci vuole molta pazienza perché un libro scritto duemila anni fa, con un linguaggio che non è il nostro ... sei convinto di aver capito qualche cosa mentre in realtà hai capito un'acca di niente. Faccio un esempio, il vangelo di domenica scorsa ... *se la tua mano destra ti è occasione di peccato tagliala!* Quanta gente senza lingua, con la lingua tagliata dovremmo incontrare? Quanta gente con un taglio dalla parte del portafogli nei pantaloni dovremmo incontrare? Quanta gente senza mano, senza piede, senza occhi, senza orecchie ... quindi è un linguaggio che va capito. Come quando Gesù dice, visto che nelle lingue semitiche non esiste il comparativo: se vuoi venire dietro di me devi odiare tuo padre e tua madre. E beh, uno dice, accidenti, ma non c'era scritto di amare il prossimo ... e poi c'è anche un comandamento, però Gesù ha detto di odiare, e allora ... zac! Ma no, perché non esiste il comparativo, tutto qua. Cristo prima degli altri.

Il pane e il vino.

Qui si tratta di educare a fare bene la comunione, educare a questo gesto ricevuto con grande fede, con grande attenzione, senza superficialità. Uno dei mali delle nostre comunioni non è dalla parte di Dio ma dalla parte dell'uomo, non funzionano perché siamo superficiali. Questo è il rischio del rito, è una cosa bella e ripetitiva perché semplifica la vita però può renderlo anche falso! Uno può dire ciao alla

moglie mentre va a tradirla, e Giuda ha baciato Gesù anche quando lo stava per tradire; non c'era dietro quel bacio un ti voglio bene, sei il mio maestro. Ecco, qualche volta la nostra comunione è uccisa dalla ripetitività. Non sarebbe male ogni tanto dire, facciamo un momento di silenzio, prima di metterci in fila, trenta secondi, sessanta secondi e pensiamo a quello che stiamo per fare. Bastano pochi secondi in silenzio per riflettere su ciò che stiamo per fare, se veniamo per fare la comunione, o per chi ancora non la può fare sul desiderio che abbiamo di poterla un giorno fare.

Non è mica un obbligo, certo la messa raggiunge il suo vertice se fai la comunione, ma non c'è un obbligo morale per cui fai peccato se non la fai. Se durante tutta la messa sei stato disattento e non riesci a recuperare all'ultimo momento non so se sia il caso di farla, oppure di non farla e ti brucia, così almeno la volta prossima ti impegni un po' di più. Se uno mangia sempre caviale e beve champagne, o sempre cappelletti tutti i giorni alla fine il giorno in cui mangia un pezzo di pane vecchio... ah, almeno si cambia. Non trattiamolo come un gesto scontato.

* * *

Alcuni appunti che mi ero segnati.

- Ci sono dei catechisti, ci sono degli educatori, ci sono dei genitori; dobbiamo ricordare che la pienezza della vita di fede si ha dopo l'adolescenza, 16, 17, 20 anni e poi si cresce, per cui un bravo cristiano a 30 anni dovrebbe essere un po' meglio che a 20, a 40 meglio che a 30 ... con l'età allora la fede non è che si raffreddi, anzi dovrebbe crescere. Cosa vuol dire? Vuol dire che il problema dei bimbi è un falso problema.

Sono andato in alcune parrocchie dove mi chiedevano una ricettina per far pregare i bambini; ma il problema non è far pregare i bambini, la questione vera è far pregare gli adulti. Il bambino tende a fare ciò che vede fare dai grandi quindi se c'è una comunità che prega è molto più facile educare un bambino ma se non c'è quella è inutile che imbottiamo i ragazzi di ritiri, giornate di spiritualità ecc. Se un bambino entra in chiesa e vede solo qualche vecchietta pensa: "A trent'anni non devo essere qui". Preoccupiamoci di una comunità di adulti che abbia fede, un adulto credente si preoccupi di vivere bene la messa e se qualche volta il catechista vuole i bambini davanti si siedano con loro ché un bambino che vede il papà e la mamma che pregano fa senza tante raccomandazioni. E' duemila anni che funziona così, non dobbiamo inventare niente.

La messa per i bambini è bellissima, purché ci siano insieme a loro gli adulti; se uno ad un ritiro per esempio fa una messa dove ci sono tre o quattro catechisti è altamente suicidario, per il prete e per gli adulti, per i bambini è una pacchia, è il paese dei balocchi; perché? Ma perché un bambino prega bene quando vede un adulto che prega altrimenti se vengono "ghettizzati" cosa faranno? Giocano, chiacchierano e fanno chiasso. Insisto, il problema va spostato, dai bambini agli adulti. E non costringiamo i bambini a dire le preghiere, va bene, ma cominciamo noi per primi, anche a casa, a pregare.

Dico sempre ai genitori: un ritiro dei vostri figli dura un'ora; mangiano come voi i vostri bimbi? No, vero? Un bimbo di otto anni mangia probabilmente di meno di un operaio di 40 anni, e allora per voi dovrebbero essere tre. Qual è il peso che solleva un adulto? Se c'è una trave da sollevare la fai sollevare a lui o la sollevi tu? E allora se lui deve fare un'ora di catechismo tu perché non devi farne tre? Come la mettiamo. Chi è che stira 40 capi di biancheria, la mamma o la bimbeta? Poi magari chiedi a lei di provare con un fazzoletto. Perché la bimba deve fare un'ora di catechismo e la mamma sono dieci anni che non fa un incontro? Magari quando si è sposata ché lì li ha dovuti subire perché li doveva fare per forza?

Capite che c'è un'incongruenza nella nostra pastorale? E' giusto educare un bambino ma finché non impariamo noi a fare le cose ... lui penserà: va bene, mi fai fare 'ste cose perché sono piccolo e nero come Calimero ma appena divento grande ti faccio vedere io!

- Imparare ad usare bene il linguaggio simbolico anche nella vita quotidiana e non solo nella vita religiosa perché se si impoverisce il linguaggio simbolico nella vita quotidiana si impoverisce anche il linguaggio simbolico nella vita religiosa. Allora è inutile che io insegni il significato della croce o delle candele in chiesa se il bambino non è abituato a dire ciao quando va fuori casa. E' inutile insegnargli il valore della preghiera eucaristica come rendimento di grazie se la gente non è più abituata a dire per favore e grazie! C'è un'età in cui tu sei lì sulla porta dell'oratorio e il bambino ti passa sui piedi senza salutare. Si dice buongiorno! Ma glielo devi dire, inutile far finta di niente; magari glielo dici scherzando ma va detto, gli devi far capire che l'altro va conosciuto.

Un'altra cosa che noto spesso è che non si chiede più scusa. Poi ci si lamenta che non c'è più il senso del peccato, è vero ma non c'è neanche la capacità di chiedere scusa – guarda ti ho detto quella cosa poi mi sono informato ... non era vero, rettifico. Non c'è niente di male ma lo facciamo molto poco. T'ho detto quella cosa poi sono andato a vedere l'enciclopedia ... non era vero, ho sbagliato. Quante volte sentiamo una persona dire così? E' inutile che facciamo dei trattatelli sulla penitenza a gente che l'ultima volta che t'ha chiesto scusa è stato trent'anni fa!

Educarci perciò a quel minimo di linguaggio simbolico; salutare una persona, fare una telefonata a quella persona che non vedi da settimane, andare a trovare il compagno malato, chiedere come stai? per esempio. Insomma tutta una serie di comportamenti che poi trovano il loro vertice nella liturgia ma si esercitano nella vita quotidiana.

Una persona capace di fare una litigata con te, dire peste e corna, poi dopo tre giorni di venire a parlare con te come se niente fosse! Mica chiedere scusa, sia mai, ma nemmeno chiarire, spiegarsi – forse abbiamo un po' esagerato, comunque le cose stanno così, io la penso ancora così però ho esagerato nel dirlo – no, no, non si chiarisce niente, come se niente fosse. Così anche in casa, non si fa finta di niente dopo aver ferito una persona ché le ferite se non vengono disinfettate fanno infezione. Quindi il linguaggio simbolico va riscoperto anche nella vita quotidiana: quei piccoli gesti per ristabilire un'amicizia infranta, quei piccoli gesti di riconoscenza – mi hai fatto un regalo ti mando un bigliettino per ringraziare, una telefonata per dire che mi è molto piaciuto, quando mi vieni a trovare lo metto lì per far vedere che l'ho apprezzato – non è ipocrisia, è gentilezza. Mi regalano una camicia poi mi inviti a pranzo, che camicia metterò? Ma quella che mi hai regalato ... è un modo per dire, guarda, mi piace, l'ho apprezzata ...

Ma non ce lo diciamo, e non ci educiamo a queste piccole gentilezze, e come facciamo poi a capire il vertice del linguaggio simbolico che è la liturgia?

- **Comprendere i segni.**

Si, però senza un eccesso di tecnicismo; i segni devono essere anche parlare un po' da soli. Se io ho sorriso non ho bisogno di un commentatore che spieghi – ha sorriso perché è contento! Stanno portando il cero pasquale: il cero è una candela che significa la luce! Toh avevo pensato rappresentasse il buio!

Cioè, il segno deve essere abbastanza evidente, poi ci potrà stare qualche volta una piccola didascalia ma è chiaro che se il segno è un po' rattrappito – se invece di un bel cero uso una torcina elettrica, se invece di un fiore profumato e bello metto dei fiori di plastica, se il pane della messa non sembra pane ... sapete che l'indicazione è di fare le ostie più spesse e più simili al pane, e sapete perché continuano a farle piccoline piccoline e bianche bianche? Per il prezzo, costano meno!

Diciamo ai bimbi: questo è il pane verrà consacrato e diventerà corpo di Gesù; quello può pensare, che diventi corpo di Gesù ci credo perché l'ha detto lui ... ma che sia pane! L'atto di fede non viene fatto sulla transustanziazione ma che l'ostia sia pane! Eh pensavo che quello fosse cartoncino.

Uguualmente quando si benedice. Io ai funerali do acqua dappertutto. Sono andato a benedire il cimitero, avevo un bel cestone d'acqua, ne ho data ne ho data che alla fine non ne avevo più; e avevo una squadra di bambini intorno che mi facevano da chierichetti, era novembre, che alla fine grondavano! Tra l'altro loro dicevano: se benedice è una cosa buona, e loro mi venivano sotto, e io giù acqua! Alla fine avevano tutta l'acqua che colava ma erano felici e contenti come delle pasque. Uno dice, ma che

sciocchezza ... no no i bambini capiscono che se il segno è vero è vero. E alla fine non si è ammalato nessuno.

Così l'incenso, ma l'incenso è il profumo della nostra preghiera che sale al cielo. E' davvero un buon odore. Ma costa di più, quello buono. E va beh ma allora risparmiamo su questo? tanto la gloria di Dio non serve a niente? Io faccio di quei lavori ... ho preso dell'incenso molto buono, l'ho macinato col macinacaffè, c'erano dei grani grossi che bruciavano l'altare allora l'ho ridotto in polvere e adesso funziona benissimo.

- **La dimensione del silenzio.**

C'è una dimensione di silenzio alla quale bisogna che ci educiamo, ed educiamo i nostri educandi, se vogliamo comprendere la liturgia, cominciando dai preti che a messa devono fare qualche pausa di silenzio e non blaterare sempre come una radio accesa. La riforma liturgica è stata molto bella per tanti versi ma ha questo deficit che fa sì che qualcuno possa rimpiangere il rito precedente. Ha ucciso un po' il silenzio, ma non l'ha ucciso perché sul messale c'è scritto di non farlo ma perché adesso che abbiamo la possibilità di parlare in una lingua comprensibile noi continuiamo ad andare come una radio. Ma la liturgia è fatta anche di spazi contemplativi.

Non c'è buona liturgia dove non c'è una educazione alla preghiera, anche al di fuori della liturgia e questa educazione parte sempre dal raccoglimento; stai fermo, stai calmo, rilassati un attimo, non è necessario che tu hai sempre bisogno di sgomitare, rompere qualcosa ... mettimi calmo e pensa al Signore, metti la tua mente, la tua emotività, la tua memoria, tutto te stesso alla presenza del Signore. Se non c'è questo noi abbiamo in chiesa gente che si muove come burattini elettrizzati ma non abbiamo della gente che prega. Quindi, educazione alla contemplazione, al raccoglimento, al silenzio, a dare anche senso alle parole: poche ma buone. Sant'Agostino parlava di castità del linguaggio, che non vuol dire solo di non dire parolacce ma anche non blaterare all'infinito.

Oggi ho l'impressione, come anche ai tempi di Sant'Agostino se ha detto quella cosa là, che tutti parliamo un po' troppo, a cominciare da me questa sera. Poche cose dette bene, anche nella messa. Ho chiesto a un chierichetto di cronometrarmi l'omelia, domenica ho fatto dieci minuti ma devo raggiungere i sette minuti, preparati bene, poche parole, incisive. Dieci minuti per me sono tanti, bisogna parlare meno di modo che poi recuperi tempo per dire meglio la preghiera eucaristica.

Ricordo una vecchietta che mi diceva del prete che andava ad una velocità supersonica tanto che lei a metà messa è uscita ... mi veniva l'ansia! Son dovuta uscire ché avevo il fiatone.

- **Il senso di Dio come un tu che mi sta di fronte.**

Attenzione, si dice a volte dei bambini, dei giovani – degli adulti no, essendo loro a dirlo di solito danno la colpa agli altri – che non hanno più il senso del sacro. Attenzione. Non è il modo cristiano di dirlo, perché cos'è il sacro per un cristiano, esiste il sacro, cos'è? Me lo sapete dire?

E' Dio! Non esiste il sacro come entità autonoma, è Dio; quindi sarebbe più esatto dire: non hanno il senso della presenza del Dio vivente; non esiste sacro come oggetto, come luogo, esiste il sacro come la presenza di Dio quindi più che senso del sacro dobbiamo parlare del senso di stare alla presenza di Dio. Provate a dire, nel silenzio: Signore sono alla tua presenza; lo ero anche prima, là in teatro, dove c'era quel prete che parlava, non stavo pensando a te se non qualche volta quando lui ti nominava però tu mi stavi guardando con amore – sei presente, mi guardi, stai di fronte a me con il tuo sguardo paterno. Il senso della presenza di Dio.

Ecco perché si costruiscono gli edifici, le chiese, le cappelline; non perché sia più sacre o meno sacre ma per dare al fedele che vi entra la percezione di questo sguardo d'amore che lo accompagna anche quando è fuori. Quando facevo i ritiri ai ragazzini dicevo: adesso ci fermiamo un attimo, noi ci siamo alzati

stamattina, abbiamo preparato lo zaino, abbiamo fatto colazione, ci siamo lavati i denti ... durante tutto questo tempo, ma anche prima quando dormivamo, Dio ci stava guardando con amore. Lui c'è ci guarda ci ama, noi non ce ne rendevamo conto; adesso siamo qui in chiesa, il nostro compito nei prossimi cinque minuti è di renderci conto di una cosa che è avvenuta mentre venivamo qui, mentre ci preparavamo, mentre dormivamo ... mentre noi non ne siamo consapevoli noi siamo accompagnati da questo sguardo.

Non è che siamo oggettivamente più vicini a Dio quando siamo in chiesa, se per definizione dal catechismo abbiamo imparato che è onnipresente, ma alcune situazioni, alcuni luoghi ci permettono di renderci maggiormente conto della sua esistenza e della sua presenza. Senso del sacro in termini cristiani vuol dire senso della presenza di Dio non come qualcosa di astratto ma come un padre che mi è accanto, che mi vede, che mi ama, che è presente nella mia vita. Il portare alla consapevolezza ciò che avviene quando non ne sono consapevole.

* * *

Una cosa che non ho detto prima, a proposito della distinzione tra segno e simbolo è questa: efficient quod significant, cioè operano ciò che significano. Per esempio: un ceffone cosa significa? Rabbia, inimicizia, però ti fa arrabbiare e diventare nemico. Se io rifilo un ceffone a questa signora non significa solo inimicizia ma creo inimicizia. Capito? Non va inteso questo termine allora in senso magico per cui se io faccio un sacramento divento automaticamente cristiano, anzi se io faccio un sacramento ma penso il contrario faccio in realtà un sacrilegio, cioè uno sfregio a nostro Signore. Se io faccio la confessione senza il desiderio di convertirmi, senza il pentimento l'efficient quod significant non fa sì che io diventi amico di Dio, anzi faccio un sacrilegio, ho dato il bacio di Giuda, ho detto una bugia al Signore.

Questa frase significa che come tutti gli eventi simbolici crea una reazione; se do una carezza a mia moglie significa che l'amavo prima ma la carezza fa crescere l'amore. Se un marito non sorride mai alla moglie o non le da mai una carezza questa pensa che lui abbia un'altra o di aver sposato un iceberg. Se mando una cartolina a un amico significa che siamo già amici, non mando una cartolina a uno sconosciuto, ma con quel gesto rinsaldo la nostra amicizia; ogni gesto simbolico crea, o meglio rafforza, ciò che esso significa. E questo vale naturalmente per i sacramenti.

Il sacramento da una parte presuppone la fede, altrimenti è sacrilegio, ma nello stesso tempo alimentano la fede. Questo la dice lunga su quelli che dicono di credere ma non vanno mai a messa, come dire voglio bene alla mia ragazza ma non la vedo mai, non le scrivo mai, non le faccio mai un regalo, non le dico mai una parola. Questa dirà presto: ti mollo con un messaggio, a questo punto, neanche ti chiamo per dirtelo, ti mando un fax per dirti è finita.

Il sacramento presuppone una relazione con Dio ma allo stesso tempo è lo strumento attraverso il quale la relazione cresce e si consolida. C'è già ma cresce con il sacramento. I sacramenti fanno nascere la fede o è la fede che ti porta a fare i sacramenti? Tutti e due, c'è una circolarità continua tra il simbolo e la relazione che esso crea. Se io partecipo ad un'assemblea, come venire in parrocchia, consolido la mia appartenenza a quella comunità.

In soldoni: uno sa che esiste la chiesa attraverso due cose, qualche volta vede il papa in televisione – ma quello è più un contatto mediatico tanto che uno non capisce cosa dice la chiesa se si ferma lì – oppure attraverso l'incontro della sua comunità, della sua parrocchia.

❖ TERZO INCONTRO

Don Daniele Moretto “Cosa annuncio quando annuncio?”

Questa sera io dovrei parlare un po' dei contenuti della fede. Farei in questo modo: dirò alcune cose, poi, avete visto che vi è arrivato un foglietto, leggeremo e commenteremo l'articolo riprodotto e le due versioni del credo, quello breve che ogni tanto leggiamo e quello, più famoso, che recitiamo ogni domenica, il credo di Nicea e Costantinopoli.

Anzitutto una cosa, ogni tanto passa l'idea che i contenuti di fede non siano così importanti. E' una reazione: fino a qualche tempo fa la catechesi era molto contenutistica – se andiamo ad intervistare i nostri nonni ricorderanno le gare di catechismo in cui ognuno rispondeva conoscendo a memoria le risposte del catechismo, si facevano addirittura concorsi nazionali – e per reazione a questo si è arrivati all'estremo opposto, della serie *i contenuti cioè non sono così importanti* perché quello che conta è la fede, e stare a discutere di quelle cose non è essenziale.

Nelle mie lezioni faccio spesso questo esempio: se un ragazzo va dalla sua ragazza e le dice, *ciao Carla ti voglio molto bene!* e lei, *guarda che io mi chiamo Sandra...* e lui, *ma dai non ti formalizzare lo sai che ti voglio bene...* Probabilmente si becca un ceffone, non è vero? Quindi vuol dire che è vero che la relazione non è solo fatta di contenuti, non puoi dire di conoscere una persona solo perché hai qualche elemento anagrafico della sua persona, però è anche vero che se una persona la conosci, la frequenti i contenuti di quella persona comincerai ad assimilarli: sai dove abita, sai come si chiama, conosci i suoi gusti, ti ricordi a memoria il suo numero di telefono.

Così dovrebbe essere anche nell'esperienza di fede. Se Dio ha un volto, ci sono anche dei contenuti. E' ovvio che se uno dice "*second me a'ghè quel...*" indicando la trascendenza divina in modo abbastanza generica – un po' di nebbia in valpadana, *a'ghè quel ...* meglio di niente – però delineare il volto di Dio così diventa un po' problematico, anche perché così certo non si è giocato sulla roulette della vita delle somme sproporzionate, sarà disposto a metterci un euro non di più; chi si gioca davvero per Dio è perché conosce il volto di Dio, in fondo.

Proprio per questo i contenuti sono importanti, il che non vuol dire che allora dobbiamo fare, anche nella catechesi, degli incontri-mattone, in cui proprio perché dobbiamo essere densi di contenuti dobbiamo per forza fare una cosa che è un pacco. Si possono trovare tanti modi per fare qualcosa di interessante e fornire ugualmente dei contenuti intellettuali perché siamo convinti che tra le altre cose da evangelizzare c'è anche il cervello. Anche il cervello, la mente, la memoria vanno evangelizzati.

Tutto questo lo possiamo vedere, appunto, anzitutto dal catechista; se ci tiene ai contenuti di fede, se si forma, legge, sta attento a queste cose. E non vale la scusa: ah ma queste cose sono difficili. Sì, sono difficili, ma tu le apprendi, poi – ed ecco il bello del catechista, come di ogni evangelizzatore – trovi tu la modalità per rendere interessante, significativo per quel ragazzo o per quella situazione, il contenuto. In fondo anche i catechismi della CEI vogliono essere una pista di lavoro su cui ciascuno si gioca personalmente.

L'oggettività dei contenuti della fede non vuole dire semplicemente io ripeto a pappagallo quello che ho ricevuto, ma implica che io devo stare attento al destinatario, stare attento a quanto dire, come dire, fino a che punto dire perché ho davanti una persona in crescita che ha bisogno di gradualità.

Non posso andare dai ragazzi di seconda elementare col Catechismo della Chiesa Cattolica e ... trac, gli faccio imparare a memoria l'art. 3125! Dopo un quarto d'ora quelli o si lanciano le sedie o stesi a terra perché son suonati. E' troppo al di là dei loro interessi e del loro orizzonte. Ma questo, appunto, non vuol dire che i contenuti non siano significativi perché attraverso questi poi mandi un'immagine di Dio e della Chiesa. Non si scappa.

Allora, per tentare di capirci, prendevo questo articolo – ovviamente falso! – intitolato “Noi siamo il più meglio del cristianesimo! tratto dalla Gazzetta di Fognano di Sotto del 32 ottobre 2007. Questo foglietto l’abbiamo utilizzato una volta, tra l’altro con don Edoardo che vi ha tenuto l’incontro la volta scorsa, per un ritiro di dopo-cresima; si può parlare dei contenuti di fede con un gruppo del dopo-cresima anche facendoli divertire un po’, e non c’è nulla di più divertente che far passare per scemi gli altri. Se gli dite “ste cose qua le ho capite fin’io” loro si caricano un po’, “non mi ricordo niente della catechesi pre-cresima però almeno queste cose qua io non le dico”. Già si sentono più importanti e anche più stimolati.

Chiaramente questo non può funzionare con un gruppo elementari, ma per un gruppo post-cresima un po’ frizzante, o anche dei primi anni superiori va bene.

Intervista ai protagonisti della vita della vivace parrocchia di Santa Guendalina

Noi siamo il più meglio del cristianesimo!

Il parroco: “Gesù forse non è esistito, ma non è un problema”

“Noi siamo il più meglio del cristianesimo” è lo slogan che campeggia sulla facciata della chiesa parrocchiale di santa Guendalina, nella periferia di Fognano di Sotto. E al di là della licenza poetica, questa è davvero una parrocchia che ha una marcia in più: notiamo al nostro arrivo, nei dintorni di una chiesa nuova di zecca, una enorme palestra, una piscina olimpionica, un ristorante, una area attrezzata per il jogging e una statua di Paris Hilton; ma soprattutto notiamo una folla traboccante che frequenta tutte queste strutture ad ogni orario. Curiosi di conoscere il motivo di tanto successo pastorale, ci siamo rivolti a *don Terenzio*, “Terry” per i parrocchiani, che da tre anni guida con successo questa comunità.

“Il nostro metodo pastorale è molto semplice, – dice sereno Terry –, si tratta di svecchiare il cristianesimo!”. In che senso chiediamo noi. “Ma dando una immagine più dinamica! Per esempio, semplificando le idee che riguardano la nostra fede: crediamo in un Dio buono, in qualsiasi modo ognuno di noi voglia intenderlo”. E Gesù? “È stato una brava persona che ha detto di volerci bene, nel modo che preferiamo. E se forse non è davvero esistito, non è una cosa importante: ciò che conta è il messaggio che sta dietro”. Abbastanza stupiti, abbiamo chiesto al parroco di spiegarci che cosa pensare della croce e della risurrezione di Gesù. “È semplice: Gesù non è morto in croce, anche se fosse davvero esistito. Basta con queste idee

pessimiste! Chi è bravo, per forza dev’essere premiato da Dio... e non punito! Inoltre la risurrezione è solo un simbolo per dire che chi spera di vivere per sempre, di sicuro lo potrà fare”.

Dopo aver sentito un parroco davvero speciale, siamo quindi andati verso la piscina, dove abbiamo trovato *Marco*, uno dei catechisti più impegnati in parrocchia, mentre sorseggia il suo drink. Gli abbiamo chiesto quali siano i servizi comunitari che lo tengono più impegnato. “Anzitutto i turni da bagnino, come potete vedere. Appena un’ora fa, però, ho fatto anche un incontro con i miei ragazzi su che cosa è la Chiesa”. Già, Marco, che cosa è la Chiesa per te? “È un club di amici che si ritrova qui – o anche da una altra parte, ma è meglio qui! – e che la domenica si ritrova per cantare, per ascoltare Terry e per fare quattro chiacchiere quando tutto è finito, prima di farsi un drink al nostro bar e di andare a pranzo”.

Usciti dalla piscina, proprio di fianco alla statua della Hilton, incontriamo *suor Modesta*, da tutti chiamata “Modem” per la sua passione per internet. Così abbiamo chiesto anche a lei un qualche parere su Dio e la Chiesa. “Dio? Non è un tema che trattiamo spesso. In ogni caso, noi crediamo ad un Dio che è uno e trino, cioè in Gesù, Giuseppe e Maria. E la Chiesa è costituita da preti e suore, mentre gli altri sono liberi di fare quello che vogliono, tanto loro sono laici”. Quindi che differenza c’è tra preti o suore

e gli altri cristiani? “Beh niente ... cioè, tutti dobbiamo aprirci agli altri ... quello che conta è fare ciò che ci sentiamo dentro ... che è sicuramente un amore esagerato per tutti!”.

Prima di andarcene, vogliamo ascoltare anche la voce di un qualche giovane: ne troviamo uno che sta appena uscendo di chiesa. Si chiama *Willy*. Gli chiediamo cosa è andato a fare in chiesa. “Mi sono andato a confessare da solo davanti alla statua di sant’Antonio, perché Terry non aveva tempo. E poi ho acceso una candela da otto euro davanti alla statua di san Luigi Gonzaga, perché con lui le nostre richieste sono sempre esaudite, basta che sganci un po’ di grana e non fai il tirchio perché altrimenti si incavola”. Capiamo che Willy è uno dei giovani più devoti e allora gli chiediamo chi è Gesù per lui. “Gesù? Ho provato una volta a chiedergli qualcosa e lui non mi ha accontentato: è meglio san Luigi! E poi non ho capito mai cos’è tutta quella faccenda dell’ultima cena: ci ha dato del pane e del vino e ci ha chiesto di ricordarsi di lui, ma credo che ci si possa ricordare di lui anche in altri modi. E poi, in suo onore, c’è già il Natale, la principale festa cristiana!”. Ce ne andiamo soddisfatti: ce ne fossero di parrocchie così! Sembra che il vescovo non sia entusiasta di quest’esperienza, ma siamo convinti che, visti i frutti, anche queste resistenze prima o poi verranno meno.

*Vera Tragedia
Chiara Farsa*

Abbiamo chiesto ai ragazzi di dividersi in gruppi, prendere uno dei personaggi e dire perché non si è d'accordo con queste cose. Dentro ci sono, avete notato, tutti i contenuti della fede, rovesciati ovviamente. Possiamo farlo anche qui tra noi. Quali "eresie" sono venute fuori, quali avete notate?

- La Trinità! Eh sì, la Trinità non è Gesù, Giuseppe e Maria.
- La confessione davanti alla statua. Di solito la confessione si fa davanti a un prete, e non si capisce cosa c'entri Sant'Antonio ... ma Terry non aveva tempo, avete notato?
- La messa vista come un ritrovarsi tutti insieme, si dice qualcosa e poi tutti a farsi un bel drink al bar dell'oratorio.
- Gesù non si capisce bene se è esistito, ma in fondo non è così importante. *Qui, per chi ha studiato un po' di teologia c'è dietro Bultmann, l'idea che sull'identità storica di Gesù non possiamo dire molto. E soprattutto qui non si dice che è Figlio di Dio, sulla resurrezione che è simbolica, la croce forse non c'è stata. Interessante, avete visto perché la croce non c'è? Eh, dobbiamo essere ottimisti, tutto sorrisi, smile!*
- La principale festa cristiana non è il Natale! Tra l'altro nell'articolo originale che mi ha fatto venire in mente di scrivere questa cosa qua c'era una catechista che diceva: noi facciamo la festa di carnevale e di fine quaresima. La festa di fine quaresima? L'ho già sentita, forse una volta si chiamava Pasqua. Significativo questo.
- Altra cosa interessante: la chiesa sono i preti, suore ... gli altri fanno quel che vogliono, tanto sono laici.
- E ancora: con San Luigi otto euro e sono a posto, Gesù non mi ha accontentato quella volta lì quindi ... ciccìa, lasciamo perdere.
- L'eucaristia, dove ci danno un po' di pane, un po' di vino, poi ci ricordiamo ... diventa come andare davanti al monumento ai caduti il 25 aprile, mano sul cuore, ah bravo ragazzo, ci dispiace un po' ...
- Che bomba 'sta cosa qui. Se noi tutti dovessimo fare quel che ci sentiamo dentro saremmo delle persone da internare. Una volta nella vita mi è capitato di incavolarmi con una persona, se dovessi dare libero sfogo alla mia rabbia sarei un omicida. Ok, questo è un aspetto più di morale, se volete.
- Il comandamento dell'amore: *ha detto di volerci bene nel modo che preferiamo*. Bello, ma ... concretamente? Sentite ogni tanto qualche notizia di cronaca: l'ho ammazzata perché le volevo troppo bene. Ah un pochino meno, forse era meglio se quello era l'amore, troppo bene perciò l'ho ammazzato.
- Questo Dio tutto sorridente, un sorriso ebete in cui dice che bello, che bello, che bello. Ma un qualche problema nell'umanità c'è o non c'è?
- La statua di Paris Hilton. Ricordo una sua intervista in cui diceva di non leggere i giornali, e guardare solo le foto delle riviste per vedere se era venuta bene. Allucinante. Qui si può autorizzare l'espanto degli organi perché la vita cerebrale è andata. Epperò i mass-media ci presentano questi personaggi.

Altra cosa che poteva venire fuori: la preghiera si fa al santo? o la preghiera ha come referente Dio Padre e magari chiedo al santo di pregare con me? Questo è il senso dell'intercessione: chiedo che San Luigi preghi con me Dio. Sappiamo benissimo che succede un po' di tutto ma anche questo di per se andrebbe detto.

- il significato profondo che ci sta dietro. Eh sì, ma quale? Che si sappia; tante volte, anche nei media si sente dire: dietro ci sta qualcosa di più profondo. Quale? Se è profondo parliamone.
- L'immagine dinamica. Se ci pensate, se noi diciamo che una cosa è dinamica sottintendiamo che è più bella di quella statica; e soprattutto "svecchiamo il cristianesimo". Svecchiarlo significa tenerlo al passo con i tempi – cioè seguire le mode? Se il nostro riferimento è Cristo probabilmente non c'è modo migliore di essere contemporanei che seguire Gesù Cristo; poi ovviamente faremo tutta la nostra bella fatica per tentare di coniugare il vangelo con le problematiche ... però è importante che un cristiano sia convinto che Gesù Cristo non è passato di moda anche se è vissuto 2000 anni fa.

* * *

Vedete che abbiamo messo dentro l'eucaristia, la confessione, la Trinità, Gesù Cristo, il rapporto con i santi e Dio e Gesù Cristo, la Chiesa ... questo, che è una stupidaggine, si può farlo in tanti altri modi, aiuta un ragazzo che non è detto stia facendo una scuola di teologia a riflettere su alcune cose. Ovviamente, ognuno ne coglie un aspetto, ogni gruppo per esempio si era focalizzato su un personaggio e aveva cominciato a sparare a zero.

Una cosa interessante, quando l'avevo proposto a un gruppo di diciassetenni, diciottenni, è che quelli di parrocchia dicevano: *eh, però non è una parrocchia male* quelli che venivano al gruppi ma non venivano a messa dicevano: *ma è una centro commerciale questo, non è la chiesa*. Quelli che non venivano in chiesa avevano colto che quella non era più chiesa, in fondo era la stessa roba che vivevano fuori. Paradossalmente chi frequentava diceva: *però c'è della gente, era effervescente*.

Questo è uno dei nostri problemi: essere convinti che basti fare un po' di pastorale col sorriso, anche se è una facciata barocca con due pali dietro perché dietro non c'è niente, va bene lo stesso. Dobbiamo stare attenti a questo fatto perché altrimenti facciamo una pastorale a spot – *vieni anche tu nei Ringo-boys* – dopo di che non ci rimane niente. Quindi anche come catechisti dobbiamo essere convinti che parlare dei contenuti della fede è essenziale; questo poi non toglie la fatica di saperli coniugare in modo significativo per le persone che abbiamo davanti. Qui c'è tutta l'arte del catechista perché lo sa lui in quel momento come si può dirlo in modo significativo per le persone che ha davanti. E' tutto un rischio anche perché in fondo il messaggio cristiano dipende da te, sapendo, come diceva Sant'Agostino, che chi converte non sei tu ma è Dio nell'intimo del cuore dell'altra persona; tu sei uno strumento. Cosa ne sai tu se l'incontro che ha funzionato di più, ti sei caricato e ti è sembrato che fosse andato tutto bene o invece quello che hai fatto per semplice senso del dovere e ti è sembrato di aver calpestato l'aria? Noi ogni tanto abbiamo un po' di delirio di onnipotenza, crediamo di essere noi a convertire gli altri mentre è necessaria quella consapevolezza di cui Agostino era molto convinto: chi educa è il maestro interiore, è lo Spirito di Cristo che converte la persona; a noi sta mostrare i contenuti in un modo significativo, intellegibile, intelligente.

L'altra cosa che volevo vedere con voi è una di quelle cose che di solito risultano più ostiche: il credo. Magari siete arrivati con quelli della IV elementare, preparando in vista della Prima Comunione, come è fatta la messa e quindi dovete dire anche che esiste il credo, dove sta, che significato ha. L'errore fatale, di solito, è quello di dire: leggiamo tutti insieme il credo niceno-costantinopolitano di tutte le domeniche ... dopodiché pacco di lezione ed è finita lì, della serie sappiamo che c'è anche il credo e amen.

Forse si può invece cominciare a spiegare ai ragazzi che il simbolo è una sintesi di quella che è la nostra esperienza, uno slogan – nella vostra squadra di calcio c'è un inno? – ecco, il credo è una sintesi delle cose che per noi sono preziose. E ci fa vedere il volto di Dio. Partiamo allora non dal simbolo di tutte le domeniche ma da quello apostolico che in origine era sotto forma di domanda, come quando si fa il battesimo. Credi tu in Dio Padre onnipotente creatore ? Credo. E c'è la prima immersione. Credi in Gesù Cristo? Credo. E si fa la seconda immersione. Credi nello Spirito Santo ... ? Credo. E la terza immersione.

Togliendo i punti di domande e dicendolo di fila si ha il simbolo apostolico, che ha alcune caratteristiche. Che cos'è l'oggetto della nostra fede? Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, questo è l'oggetto, e allora quando ti viene uno e ti dice: *ma io non credo nei preti...* Ah ma neanche io perché non è l'oggetto della fede! Siamo convinti di questo? Don Pietro non fa parte della Santissima Trinità. L'oggetto della fede è il mistero di Dio. Punto.

Non ha senso una frase del tipo: *non so se Dio esiste ma credo in Padre Pio*. E cosa credeva poi Padre Pio – chè una delle cose interessanti è che parlando dei santi ci si dimentica spesso della loro vita per cui sono ficcati in un angolino e non si capisce più cosa han detto, cosa hanno fatto; magari finché erano in vita e potevano parlare ti dicevano *per primo pensa a Dio*, ma dopo che sono morti non parlano più e gli

facciamo dire quel che vogliamo noi. Attenzione, allora, non ha senso questo. *Io credo in Dio*, e per questo *credo alla comunione dei santi*, che è un'altra roba, che è la comunione nello Spirito Santo tra chi è qua e chi è già presso Dio.

La Chiesa; ogni tanto si trova anche in certe immaginette che si regalano ai cresimandi o comunicandi: Credo in Dio Padre, credo nel Figlio, credo nello Spirito Santo, credo nella Chiesa. Lì, così Dio Trino è diventato Dio quattrino! La Chiesa, se vedete in questo simbolo, è un paragrafo del terzo articolo di fede, quello dello Spirito Santo. E' perché credo che esiste lo Spirito Santo sono convinto che la Chiesa non è semplicemente un club degli amici di Gesù di cui si parlava prima. Già questo si può dire a un bambino di quarta elementare: l'oggetto della nostra fede è Dio che è Padre buono, perché ce lo ha insegnato il suo Figlio Gesù che è venuto in mezzo a noi e crediamo nello Spirito Santo che dà la vita. La Chiesa è lo strumento di cui Dio si serve per farsi conoscere. Non è difficile dirlo e così abbiamo messo insieme le cose. Non c'è bisogno di difendere la Chiesa mettendola dentro la Trinità, è semplicemente l'ambito, l'humus in cui può nascere e svilupparsi la fede.

Facciamo un esempio banale. Io chiedo a uno di voi: mi vai a comperare un vaso di gerani? Quello torna e mi porta il geranio in mano con le radici penzoloni. E la terra? Ma tu non mi hai chiesto la terra io ho portato solo i gerani. Ed è verissimo, ma adesso 'sto geranio come fa a campare? Qual è l'oggetto allora delle fede? Dio, uno e trino, solo quello. Ma come fa a campare questa fede se non c'è un terreno in cui possa svilupparsi? Prova del nove: di solito, al di fuori di una pratica di chiesa la fede in Gesù Cristo in capo a due generazioni si squaglia; il primo a essere non praticante magari ci crede ancora, il figlio un po' meno ... terza generazione Oppure diventa un Dio pret-a-porter, a mia immagine e somiglianza, prendo un pezzo che mi interessa, come era avvenuto nell'articolo, per cui Dio è una brava persona – perfetto, insieme a Martin Luther King e Ghandi – è questo il mistero di Cristo? al di fuori della chiesa ciascuno si ritaglia l'aspetto di Gesù Cristo che più gli fa comodo. Della chiesa perciò abbiamo bisogno non perché è l'oggetto della fede ma perché è il concreto terreno in cui si può sviluppare la fede.

Altro giochino che si può fare con i ragazzi: provate a dirmi una sola grazia, una sola, che sia senza la mediazione di un altro cristiano.

- Un sacramento: no, nessuno può darsi il sacramento da solo, anche il prete che dice messa ... eh però la messa va detta insieme agli altri, anche prima del concilio ci voleva almeno un chierichetto per fare la messa, giusto?
- Mi chiudo in camera e apro la Bibbia; ah questa è un'occasione di grazia senza mediazioni ...E apro la Bibbia delle Paoline. Ma quella l'han fatta le Paoline perché tu la leggi, la mediazione c'è lo stesso.
- Vado su un alto monte a fare l'anacoreta e prego Dio con le mie parole, perfetto questa è senza alcuna mediazione. Bravo, e le parole usi da dove ti vengono? dall'esperienza che hai fatto e ti sei portato dietro, l'esperienza di fede di tutti gli altri.

Non esiste una realtà di grazia che non abbia una qualche mediazione da parte dei fratelli. La stessa Scrittura è inintelligibile se non c'è un altro che te la spiega. Ricordate quel bellissimo passo degli Atti dove c'è il diacono Filippo e l'eunuco; c'è questo eunuco funzionario della regina di Etiopia che gira con la sua Mercedes – ch'è il carro da viaggio ... – e lui può leggere, quindi vuol dire che c'è un altro che guida, se ha l'autista vuol dire che è uno di un certo livello; e legge, nell'antichità si legge a voce alta e gli altri potevano sentire, il profeta Isaia; si avvicina Filippo e gli chiede: capisci quello che leggi? E lui risponde: come faccio se nessuno me lo spiega?

La Bibbia diventa per te significativa se c'è un altro che ti dice: guarda che questo libro non è come gli altri ma è un libro particolare. Non si dà evangelizzazione se non c'è un altro che ti introduce, è per questo che la chiesa è necessaria, ma non è l'oggetto della fede.

Possiamo poi discutere, parlando del simbolo apostolico, delle varie persone della Trinità.

Dio è Padre; però attenzione, Padre come ce ne ha parlato Gesù, come lui ce lo ha mostrato perché sennò facciamo un po' di sociologia a buon mercato per cui quando il padre tirava i ceffoni Dio Padre è

qualcheduno da temere perché se si incavola sono guai, adesso in tempi di squagliamento dell'autorità paterna Dio Padre vuol dire un bonaccione che non ha polso. Allora, per evitare quel che è successo a quel ragazzino a cui la catechista aveva detto Dio è come il tuo papà, lui rispose: speriamo di no! forse avendo avuto una grossa esperienza di suo papà. Quando io introduco Padre devo dire anche Padre come ci ha mostrato Gesù altrimenti non ci siamo.

Poi faccio notare che quando parlo del Padre dico che è creatore di ogni cosa, del cielo e della terra, ogni cosa viene dalla sapienza di Dio. Si può far vedere ai ragazzi che questo è un mondo fatto bene, un mondo armonico, un mondo ordinato – fate una lezione di scienza, non c'è problema, ma una delle cose più stolte è prendere sul serio Darwin quando ci dice che tutto è venuto semplicemente fuori dal caso. Su alcuni segmenti dell'evoluzione posso essere d'accordo ma dall'idea che dal caso è venuto fuori un mondo così complesso ... eh mi dispiace non regge. Un fisico sfotteva un darwinista dicendo: vedi quella casa sulla collina? Non è che è stata costruita, semplicemente c'è stato un tornado che ha trasportato i pezzi e si sono casualmente messi a posto tutti così. Non ci credi? Guarda, neanche io!

E poi si dice che crediamo in Gesù Cristo, che è suo Figlio ... e come facciamo a conoscerlo? Perché si è rivelato, lui è il volto umano di Dio e ha fatto quelle cose che dice concepito di Spirito Santo nacque da Maria vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese dagli inferi il terzo giorno risuscitò da morte, salì al cielo siede alla destra di Dio Padre onnipotente, di là verrà a giudicare i vivi e i morti. Qui si può fare proprio soltanto per brevi accenni: mistero dell'incarnazione, la croce, la risurrezione, l'ascensione al cielo, la venuta ultima nella gloria.

Ne vogliamo parlare della Parusia, ogni tanto? oppure il tempo di avvento è soltanto l'attesa del 25 dicembre? Avete presente? Ogni tanto, anche a catechismo: avvento vuol dire attesa; attesa di cosa? del 25 dicembre! Perché? Perché nasce ancora Gesù – beh veramente era nato 2000 anni fa – ... nei nostri cuori. Un momento; allora, Gesù è già nato ed è venuto in mezzo a noi 2000 anni fa, cosa aspettiamo? La sua seconda venuta nella gloria. Ne vogliamo parlare del fatto che il mondo va verso Cristo glorioso che verrà un giorno a giudicare i vivi e i morti? – questo è un capitolo completamente dimenticato dalla catechesi – e proprio perché l'attendiamo contempliamo la sua prima venuta.

Cosa c'è di meglio che sfogliare l'album dei ricordi nell'attesa dell'amico che deve venire? E' questo il senso del Natale, Signori; non è che tutti gli anni rinasce di nuovo Gesù, questa è una concezione ciclica della storia, ma siamo fuori? la liturgia ci fa partecipare del mistero di Cristo che attendiamo. Vieni Signore Gesù, maranatha, che non è il maracana lo stadio di Rio de Janeiro, maranatha vuol dire vieni Signore Gesù, ma vieni Signore Gesù cosa vuol dire? Che lo attendiamo quando tirerà il sipario di questa storia e porterà a compimento il suo piano che è un piano d'amore.

E non lo attendiamo come quelle sette apocalittiche – ahhh la fine del mondo! – noi attendiamo il nostro amico, cosa ci importa della fine del mondo? se è dopodomani o fra trecento anni, se aspettiamo il nostro amico. Si era parlato che il mistero centrale della vita di Gesù Cristo è il Natale, mica vero, è la Pasqua; e allora sarebbe anche bene decongestionare il Natale, magari ogni paio d'anni portarlo al ... 15 di agosto, sarebbe bello per liberarci da una serie di cose che non c'entrano niente, anche perché, cosa succede? che poi la Pasqua diventa di serie B. E farlo notare anche ai ragazzi. Venire alla Domenica delle Palme o anche al venerdì santo ma non a Pasqua, che senso ha? Allora, Domenica delle Palme perché c'è il gadget, come i giornali quando c'è il cd allegato le vendite aumentano, così quando fai la celebrazione con un gadget ... e ovviamente non si può portare via un rametto, ci vuole un fascione perché la benedizione di Dio va a chili, ovviamente. Oppure, portare il Cristo morto, la gente che fa a botte per poter portare il Cristo morto e domenica? Gita fuori porta, ma ha senso.

Se Cristo non è risorto, diceva San Paolo, tutti a casa ragazzi, se Cristo non è risorto noi siamo da compiangere più di tutti gli uomini, diceva così. Questo lo sto dicendo a voi, ma ai ragazzini si può benissimo spiegare che o festeggiamo anche che lui è risorto o ci manca un pezzo grosso grosso, perché in fondo è la dimostrazione, Cristo risorto, che l'amore di Dio è più forte del peccato e della morte e se non viene fuori questo vuol dire che è più forte il peccato e la paura della morte.

Credo nello Spirito Santo, la Santa Chiesa Cattolica ... vedete che poiché credo nello Spirito Santo credo che la Chiesa sia Santa, anche quando ha delle povere persone, universale anche quando siamo quattro gatti, la comunione dei santi altro giochino che funziona sempre a catechismo: mi dite da chi è composta la Chiesa? Il Papa. Benissimo. E poi? I vescovi. Certo. I preti, le suore. E poi? I cardinali. Sì.

Qualcheduno comincia a dire, beh anche noi, i nostri genitori ... tutto qua? Il catechista! Sì, bene, anche il catechista fa parte della chiesa, è molto importante ma quelli delle altre parrocchie! Ah, bene, ricordiamo che l'ombelico del mondo non siamo solo noi, e la nostra parrocchia ... e poi qualcuno un po' più brillante magari dice: eh ma anche mio nonno che è morto ma lui andava in chiesa. Eccoci, vedi? vedi? la comunione dei santi, ci sono anche quelli che ci hanno preceduto e adesso sono con il Signore.

Solo qua? Cominciano a pensare, di solito non viene mai fuori ... Gesù Cristo e lo Spirito Santo. Anche loro appartengono alla Chiesa, Cristo è il capo e noi siamo il corpo diceva San Paolo e lo Spirito Santo, perché se non c'è lo Spirito Santo non si va da nessuna parte. Già questo dimostra che la Chiesa è mistero, perché non racchiude soltanto noi quattro ma si estende nel tempo e nello spazio, nella profondità verso Dio.

Un altro giochino sullo Spirito Santo che si può fare da catechisti. Elenchiamo quali sono le cose che ci danno la grazia. Confessione, comunione, battesimo, se leggo la Bibbia, se prego un po' bene, adesso proviamo a staccare la spina, se non c'è lo Spirito Santo – ad alcuni bisogna suggerire che non ci arrivano – se togliamo lo Spirito Santo cosa succede? L'eucaristia è un minuto di silenzio davanti alla lapide dei caduti, giusto? non è Cristo presente in mezzo a noi, era un bravo ragazzo peccato che sia morto. La confessione: un bel sollievo psicologico. Il battesimo: un po' d'acqua fresca. Il prete: uno sciamano un po' più civilizzato che fa dei riti strani, con delle bestie strane, un po' più civilizzato perché non è proprio intorno al totem. Che cos'è la preghiera? Un soliloquio, tu che te la racconti. Che cos'è la Bibbia? Un documento vecchio che parla di cose strane e lontane nel tempo.

Proviamo adesso a riattaccare la spina, e poi parliamo allora dei sacramenti ... vedete che si può parlare dello Spirito Santo facendo comprendere che senza quello non abbiamo la vita di Dio.

Ultimissima cosa che voglio dire è questa; come mai esiste un simbolo più lungo e uno più corto? Togliamoci subito dalla testa che nel simbolo di fede ci debba essere dentro tutto. Una professione di fede è valida quando c'è l'essenziale, non quando c'è tutto altrimenti non basta neanche tutto il catechismo della Chiesa Cattolica. E se ci fate caso non ci sono nemmeno tutti i sacramenti nel credo. C'è un accenno al battesimo, forse nella comunione dei santi c'è un'allusione all'eucaristia ... basta. Perché quello di Nicea e Costantinopoli che recitiamo tutte le domeniche è più lungo? Perché erano venuti fuori alcuni, gli eretici, che hanno detto delle cose che non ci stavano bene riguardo in particolare a Gesù Cristo e allora sono state fatte delle aggiunte per evitare che si capisse male.

Per esempio, c'è qualcheduno che pensava che dire che era Figlio di Dio era un po' impreciso, non era veramente Dio, era importante ma non era Dio. Allora è stato aggiunto che è della stessa sostanza del Padre, che è luce da luce, Dio vero da Dio vero.

Oppure, qualcheduno non credeva che lo Spirito Santo fosse davvero Dio. E allora hanno aggiunto che con il Padre è adorato e glorificato. Quando noi preghiamo citiamo tutti e tre della Trinità quindi se citiamo anche lo Spirito Santo vuol dire che deve essere pari agli altri due.

Ma non è necessario spiegarle tutte queste cose, l'importante è che i ragazzi, e più son piccoli più devi essere essenziale, capiscano che c'è una struttura trinitaria della nostra fede, a anche della nostra preghiera. Sarebbe bello che spiegassimo che la preghiera si fa rivolta al Padre, grazie a Cristo nello Spirito Santo. Non si fa la preghiera a Santa Rita perché interceda presso Padre Pio perché dica una buona parola a Santa Giulia. La preghiera è la preghiera rivolta al Padre. La preghiera eucaristica, se andate a vedere, è

sempre rivolta al Padre, si rende lode per Gesù Cristo e si invoca la presenza dello Spirito Santo.

E quando vuoi spiegare la preghiera cosa gli spieghi? Il Padre Nostro! Glielo abbiamo chiesto: insegnaci a pregare, lui ci insegna il Padre Nostro e poi noi diciamo altro. Va detto ai bambini, soprattutto se è della gente che non la vedrai più ché dopo la cresima spariranno, quando non sai più cosa fare ricordati il Padre Nostro. Perché secondo Sant'Agostino lì c'è tutto, le richieste essenziali ci son tutte. E dato che ci siamo, facciamo un breve excursus e parliamo della preghiera che Gesù ci ha insegnato e fare anche un po' di analisi logica e grammaticale del Padre Nostro ché si imparano una serie di cose interessanti.

Per esempio, gli aggettivi possessivi. C'è tuo e nostro, mio non c'è! Quindi non puoi dire padre mio, ma lo si dice tutti insieme. E prima ci si occupa delle cose che premono a Dio – venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà - poi gli chiediamo le cose che premono a noi – dacci il pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti. E' anche questa una bella catechesi; perché il Regno di Dio è più importante anche delle cose che premono a me. La preghiera dei figli è la preghiera di chi si preoccupa delle cose del padre suo. E ne avremmo da dire ancora da venderne. Ma vedete che si può fare anche una catechesi contenutistica e sostanziosa rendendola comprensibile magari anche con qualche tecnica simpatica.

Prima di tutto però ci deve essere dietro un catechista che queste cose le abbia masticate un po' anche lui perché poi dovrà trovare il modo di sminuzzarle alle persone che ha davanti.

* * *

1. Mi fermo. Se ci sono domande o interventi ben vengano.

- Una cosa importante da ricordare è questa. Quando viene formalizzata una dottrina nella storia non vuol dire che non ci fosse già prima, per il semplice fatto che alcune cose fintanto che non diventano problema semplicemente uno le vive. Per esempio, non c'è mai stata una definizione dogmatica che Dio è Padre, perché nessuno l'ha mai negato e quindi non si sentiva il bisogno di formalizzarlo in un assunto dogmatico. Di solito se c'è un dogma è come quando lungo una strada c'è un guard-rail, se l'hanno messo è perché qualcuno si è fatto male, cioè c'era una curva un po' pericolosa e qualcuno ha fatto un dritto; abbiamo messo il guard-rail perché così un altro non si fa più male. Se si parla *della stessa sostanza del padre* riguardo al figlio è perché, nel caso di Ario, riteneva che il figlio avesse una grossa dignità ma fosse nettamente inferiore al padre, e tra virgolette di tutt'altra stoffa. Si è perciò sentito il bisogno di formalizzarlo. Ma se esaminiamo i testi precedenti il Consiglio di Nicea per vedere che quest'idea con altre parole c'era già. Tanto è che il vescovo Alessandro che per primo accusa Ario di eresia dice: *tu sei un innovatore* perché dice delle cose che la tradizione cristiana non diceva.

Secondo me c'è da distinguere tra il riconoscimento formale di una dottrina e quando la fede l'ha creduta, non è la stessa cosa. Ma questo vale anche per noi. Uno pensa sì che Gesù ha davvero vissuto come noi ... ma non si è mai formalizzato su questa cosa, poi va magari ad un incontro di catechesi, il prete tira fuori una serie di problemi e magari anche la soluzione e quello dice: eh, eh più o meno la pensavo così anch'io. Non l'aveva formalizzata con una serie di espressioni concettuali quella cosa, ma adesso che lo risvegli ... ah, la pensavo anch'io così.

E del resto quando noi non chiediamo quando una fa la professione di fede che abbia l'intelligenza della totalità di quello che afferma, giusto? ma una adesione sintetica anche se qualche particolare gli sfugge. Infatti, se noi ci mettessimo con il simbolo di Costantinopoli a fare l'esame.... quanti lo passano? E non hanno fede allora? No, danno un assenso anche se alcune cose non le hanno sviscerate del tutto, probabilmente rimarranno ad un livello implicito che vengono fuori quando nasce un problema, di solito.

2. Sul problema dell'attenzione alle celebrazioni.

- Per quanto un catechista sia stato bravo non credo possa riuscire ad infondere l'attenzione.

Capisco benissimo che dei ragazzini che tra l'altro a casa vivono magari allo stato brado se li metti a partecipare per un'ora di fila ad una cosa di cui loro non sono protagonisti fanno la loro bella fatica, per quanto il catechista abbia fatto i fuochi d'artificio il sabato prima.

Però ci sono due cose. Più siamo semplici e meglio è, più ci sono particolari e più loro si perdono e quindi si deve fare vedere la struttura portante dell'eucaristia che ha due poli: l'ascolto della parola e la liturgia eucaristica. Diverso è se hai degli adolescenti con cui puoi fare un discorso più articolato, ma anche in questi casi qui non è male ricondurre tutto all'essenziale.

Avevamo provato con dei ragazzi delle medie questo giochino. L'elenco delle cose essenziali da fare per una *messa pantagruelica* tipo "il Papa alla parrocchia di Ospizio". E allora messone in cui c'è il discorso del parroco prima, il discorso del sindaco, il kyrie eleison cantato un quarto d'ora, tre canti di inizio, una di quelle cose in cui uno alla fine chiede il sorbetto! vorrei mandare giù tutto ... metti tutto cantato, tutte le cose che ti vengono in mente, la croce, il turibolo e gli ammennicoli vari.... Ok. Adesso facciamo una bella messa di Natale, però tra di noi, mi pare che possiamo cominciare a cancellare della roba. E i ragazzi: questo lo tiriamo via, e questo anche. Bene, primo round, poi naturalmente si discute le cose da tirare via, se ci stanno non ci stanno.

Facciamo adesso una messa domenicale, magari a luglio! Ah qualcosa possiamo tirare via, non facciamo magari la processione dei doni, qualcheduno è già soddisfatto perché nella sua parrocchia la processione si deve fare!

Veniamo ad una messa feriale – che loro poi non conoscono! – Ci può essere il canto di inizio, oppure no? beh però l'alleluia sì, il santo chissà ... eh ma c'è solo una lettura – quasi quasi gli è venuta voglia di andarci !!!

Facciamo una messa per i bambini. Ah quelli si fiaccano alla svelta, allora bisogna proprio fare l'essenziale, ma lo sapete che nel rito dei bambini si può anche solo fare il vangelo? Eh dai, solo il vangelo? Sì, sì. Allora sfronda sfronda ...

Ultimo round. Siamo in tempo di persecuzione, se ci beccano ci ammazzano quindi cosa facciamo? quali sono le cose che debbono rimanere? ma ragazzi proprio a randa, si arriva si fa l'essenziale e poi si va a casa alla svelta sennò ci ammazzano, però dobbiamo poter dire di aver fatto la messa del Signore Nostro Gesù Cristo! Alla fine si arriva ai due pilastri portanti: la consacrazione e l'ascolto del Vangelo. E la comunione? E dai, siamo venuti apposta, rischiamo anche la pelle, almeno facciamo la comunione!

E così viene fuori abbastanza chiaramente che hanno capito che dobbiamo tenere questi due pilastri, questi sono i due poli dell'eucaristia, tutto il resto gira attorno.

Insomma, poi con la vostra fantasia ne tirate fuori degli altri, ma sempre quando uno fa catechesi deve far vedere il centro altrimenti tutto il resto diventa un appesantimento tra l'altro in questa società che non ha più una cultura religiosa di conserva, che vive nella superficialità se tu ti perdi in diecimila cose quello non capisce più cosa stai facendo; devi fargli vedere la struttura portante di quello che gli stai spiegando. Per esempio, non avrebbe senso quando tu spieghi che cosa sono i cardinali e stai a dire che li nomina il papa che sono gli elettori del papa e vestono di rosso ... calma calma, parlagli del vescovo e di quel particolare vescovo che è il vescovo di Roma che si chiama Papa, digli l'essenziale.

Abbiamo sempre più bisogno di stare sull'essenziale, ché sennò quando diventano adulti e si ricordano male quel poco che hanno fatto se non c'era il centro poi li vedete quando sono a fare un quiz televisivo di quelli delle sette della sera dove danno delle risposte abominevoli, e ti chiedi da dove gli è venuta fuori quest'idea, e magari è passato da sei o sette anni di catechismo. Tranquilli e sereni, lo sappiamo, che dopo la cresima si resetta tutto: uno degli effetti della grazia della cresima è che cancelli i contenuti precedenti! Tranquilli e sereni, eh! capita che dopo la cresima dici delle cose assolutamente banali, e

loro ti guardano: ma toh! sei sicuro? Ha resettato. Non è che non abbiate lavorato bene ma in quel momento li resettano il sistema, poi tornano i contenuti, con calma, non si sa come ma tornano fuori. Una cosa interessante che mi ha sempre stupito è che nelle persone anziane senza istruzione e nei ragazzini quanta teologia ci sia nei loro discorsi; quando ad esempio vengono a confessarsi usano dei vocaboli e si muovono in un modo che danno per scontati contenuti teologici non indifferenti. Vuol dire che quei discorsi che abbiamo fatto son passati, poi li hanno rielaborati, sistemati però infatti quando senti parlare uno che proprio non è praticante lo vedi che è arrugginito sui concetti cristiani, non riesce ad utilizzarli, non sa cosa farsene; quindi i contenuti ci sono, però mi raccomando, l'essenziale perché altrimenti per colpa degli alberi non vediamo più il bosco.

3. Sul tema del male, pensando di dovere delle risposte ai nostri bambini.

- Prima di tutto bisogna essere realisti e dire che in questo mondo non tutto va bene, e bisogna dirlo anche a dei bambini piccoli; ma anche perché se noi facciamo tutto rosa e poi a scuola il suo compagno è stato prepotente e gli ha rubato la merenda lì lui già si è posta la questione del bene e del male, quindi inutile che gli raccontiamo che è tutto bello, i fiorellini ... no, c'è da dirgli, questo è un mondo in cui ci sono delle cose che non vanno per il verso giusto, e anche delle cose molto malvagie. E così li abituiamo a un mondo realistico, altrimenti a dodici anni crederanno che le cose del vangelo siano solo bambinate. Dobbiamo essere molto realistici.

Detto questo, la migliore catechesi sulla demonologia va fatta a partire da Cristo. Se c'è un anticristo prima parlo di Cristo, perché il vangelo fa bene all'uomo. E' uno dei tanti rischi di questi personaggi più o meno competenti che parlano di Satana, e ogni volta torno a casa pensando che si è stato interessante, molto stimolante ma ... quante volte abbiam parlato di Gesù Cristo? Certe volte sembra che il protagonista sia Satana. Questo no, il protagonista è Cristo e ce lo ha mostrato anche nel vangelo: dove arriva lui il male si squaglia. Anzi, la sua sola presenza fa venire l'orticaria, se ricordate, qualche indemoniato basta che Gesù sia presente, salta sulla sedia e non sta mica buono. La sola presenza di Cristo da fastidio, Dio è venuto a liberare l'uomo da ogni male, anche da Satana.

Poi diciamoci: se Satana è una persona intelligente si occupa dei casi seri, cioè quando sono in gioco le cose pesanti. Si occupa della tentazione di Cristo perché ha capito che è un osso duro, va a tentare i santi perché lì c'è della sostanza. Tante volte è inutile invocare la presenza demoniaca per giustificare solo la nostra miseria, tante volte Satana se ne sta buono perché siamo così bravi a rovinarci con le nostre mani, dice non faccio nulla per paura di rovinare tutto, stiamo filando perfettamente, che bisogno c'è di intervenire.

Cioè, non è che se uno dice non ho studiato, all'esame ho preso 4, è stato Satana. Magari se studiavi un po' di più. Non c'è bisogno di invocarlo in ogni situazione, in qualsiasi momento. C'è da dire che ci sono situazioni di malvagità tale nel mondo che forse anche l'uomo nella sua limitatezza che tocca anche la capacità di fare il male da solo non riesce a spiegare la cosa – citavi la Shoa, mi sembra che lì ci sia qualcosa di demoniaco.

Ma più in generale, io penso alla velocità con cui il Terzo Reich è salito al potere e si è autodistrutto! Nel '33 Hitler è andato al potere, nel '39 era già pronto per la guerra, nel '45 si è autodistrutto. Il nostro regime fascista mi sembra una bagattella: nel '22 è andato su, nel '40 non era ancora pronto a far la guerra, erano passati diciott'anni. Poi ovviamente abbiamo fatto delle figuracce in giro ... mi pare un po' di cialtroneria italiana.

Lì c'è qualcosa di mostruoso in tutto questo, come abbia fatto ad ingannare un intero popolo e portarlo alla autodistruzione, secondo me è qualcosa che fa pensare. Ma anche altre cose del tipo: la prima guerra mondiale non sappiamo ancora cosa l'abbia scatenata, il macello più grande dell'umanità. Sì, va bene, c'era stato l'attentato al principe ereditario ma non c'era nessun motivo necessitante che portasse alla guerra; delle ambizioni, dei nazionalismi ... ma forse c'era qualcosa di più grosso. E così credo in tante cose che sono più grosse dell'uomo stesso, dopochè però dobbiamo parlare di Cristo.

L'unico modo per parlare bene di queste cose è parlare abbondantemente di Cristo perché lui è la nostra vita. Altrimenti rischiamo di cadere nell'idea che il Signore di questo mondo sia Satana e questo non è cristiano. Noi riteniamo che il re dell'universo è soltanto uno ed è Cristo – è importante che ce lo ricordiamo – e che Dio non permette che siamo tentati al di sopra delle nostre forze.

❖ QUARTO INCONTRO

Giuseppe Tondelli **“La passione educativa”**

Avete ricevuto un piccolo testo col quale vorrei cominciare. Non è solo una preghiera ma direi che mette la cornice al percorso di questa serata. Siamo qui come educatori, genitori, catechisti, allenatori sportivi, sacerdoti, laici comunque impegnati ... ci stiamo dentro tutti, adesso vorrei che la recitassimo insieme poi faremo un piccolo esercizio introduttivo alla serata.

Padre della vita qui davanti a te nel silenzio del mio cuore ti prego per tutti i ragazzi e le ragazze che tu mi affiderai. Sento tutto il peso della responsabilità educativa, conosco le mie incertezze e paure, eppure accetto il compito educativo che la comunità mi affida. Quando conoscerò lo smarrimento, la fatica, l'insuccesso fa' che possa risuonare la tua voce "Coraggio sono io!". Padre, fa' che la passione educativa accompagni i miei gesti, il mio pensare, il mio correre, il mio pregare. Fa' che non abbia mai paura di rischiare la mia fiducia per i ragazzi, donami un cuore semplice, capace di collaborare, di intuire il progetto che tu hai per ciascuno di loro. Padre Santo, aiutami a servirti con pazienza, a saper aspettare i tempi che tu solo conosci; fa' che sperimenti il trasalire di gioia e sappia di andare anche quando vorrei fermarmi all'angolo della strada.

Fa' che sappia custodire e proteggere la vita dei miei ragazzi e alla sera sappia dire solo grazie perché essere educatore è dono e grazia grande.

Io vorrei invitarvi a fare un piccolo esercizio. A voce alta, liberamente, chi vuole pronuncia una parola, una sola; una parola che ha un significato molto carico in chiave educativa secondo quelle che sono le corde del vostro cuore. Non lo faremo tutti, qualcuno di buona volontà offra questa risonanza.

- PAZIENZA
- CORAGGIO
- PASSIONE
- GRAZIE
- AMICIZIA
- GIOIA
- RESPONSABILITA'

Stiamo facendo come un pittore che sulla sua tela, la tela educativa, metta delle pennellate, concettuali. In base a quello che uscirà costruiremo il percorso di questa sera.

- PREGARE
- CUSTODIRE
- DONO
- COMPITO
- COLLABORARE
- ACCOGLIERE
- CRESCERE
- ASCOLTO

Come dicono i ragazzi di oggi, qui c'è tanta roba, tanta roba educativa. Basterebbe per fare tutta la serata ma lo teniamo solo come aperitivo.

Qui c'è il senso della fatica, meglio del sacrificio all'educare, ma c'è anche la vocazione educativa che interpella tutti: genitori, sacerdoti, laici, animatori, catechisti; la vocazione ha tanti passaggi ma tutti qui, davanti al Signore; noi siamo davanti al Signore quando siamo nel fatto educativo, siamo alla sua presenza. Quando ci chiama vuol dire che ci ama. E poi, nel silenzio perché tante volte, a partire da chi vi sta parlando, siamo presi dall'attività, dall'operatività, dall'organizzazione che ci vogliono ... e dal programma, dal progetto che sono molto importanti ... ma probabilmente il silenzio è quella dimensione che fa crescere dentro perché educare è educarci.

Mi è piaciuto molto **responsabilità**, una parola che diciamo troppo in fretta spesso, che è l'abilità a dare delle risposte. La responsabilità, direbbe San Pietro, è dare ragione della speranza educativa; è l'abilità nel dare la risposta di senso alla vita. Ma poi c'è il progetto, e quella triade meravigliosa *fa' che la passione educativa accompagni i miei gesti* ... pensate ai vostri gesti in campo familiare, oratoriale, scolastico; per avere un'idea: quanti insegnanti sono presenti stasera? Quattro, ok. Mica le parole, i gesti!

I gesti in campo educativo: il sorriso, la carezza, lo sguardo, la mimica, la prossimità, la postura ... i gesti, parlano più delle nostre parole che pure sono importanti.

Ma poi, dice la preghiera, *il mio pensare, il mio correre, il mio pregare*, ecco la triade; pensare il progetto. Alla base di un'azione ci deve essere un progetto; *il mio correre* e qua gli sportivi sanno cosa vuol dire l'attività, il gioco, l'animazione, comunque il mio fare, il mio attivarmi ma soprattutto *il mio pregare*, il mio essere in unione col Signore.

Questa preghiera tenetela, se potete, tra le tante che già avete sul comodino perché è una bella icona educativa che ci richiama alla vocazione, alla responsabilità, e dà un senso profondo al sacrificio che non è un peso. Difatti è uscita la parola grazie perché essere educatore più che un peso, una fatica, scoraggiamento è un dono e una grazia grande.

Dono, ci è dato qualcosa; ed è una grazia, *gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* ... per quello che potete.

Volevo partire da un passo del Vangelo di Marco, capitolo 4, v. 26. Quando posso mi ispiro al vangelo come il più grande testo di pedagogia che esista al mondo. Non c'è manuale pedagogico che valga più del vangelo. Testi, tanti, utili, interessanti, importanti anche ma il vangelo è anche il più bel libro di pedagogia. In questo passo Gesù ci dice, in sostanza, cosa vuol dire educare, educare con passione.

Il Regno – cioè il fatto educativo – è come un uomo che getta un seme per terra. Poi, che egli dorma o che vegli, che sia notte o che sia giorno, comunque il seme germoglia come egli stesso non lo sa.

Torniamo indietro. Educare è come un uomo, una donna, una mamma, un papà, un laico, un insegnante o un catechista che getta il seme – e guai se non lo getta – ma poi, Gesù ci dice, dopo l'attivazione, il sacrificio, l'offerta, il servizio – ci mancherebbe altro - che egli dorma o che vegli, che sia notte o che sia giorno, comunque il seme educativo germoglia e cresce ... virgola, come non lo sa! Ma questo è fantastico, qui c'è il senso del mistero educativo. Educare, potremmo tradurlo in tanti sinonimi, ma è comunque avere a che fare con il mistero: della crescita, dello sviluppo, dell'età evolutiva, di un percorso di vita. Solo che qui si dice che quel tale che ha seminato *come non lo sa*.

Noi vorremmo sapere, vorremmo conoscere, quantificare un esito, contabilizzare ... vorremmo vedere un qualche risultato. Gesù ci ricorda che noi siamo solo, solo tra virgolette, a seminare non a raccogliere. E se da una parte questo ci potrebbe rattristare penso che debba piuttosto molto consolare,

della serie che quando avete fatto tutto quel che dovevate fare con serenità dite: *siete educatori inutili perché il resto ce lo metto io.*

Questo è fantastico, anche per quel che riguarda la fatica educativa familiare, sono un papà anch'io, anche quella scolastica, ma certo prima bisogna gettare il seme, e gettare a larghe mani, e sempre; ma poi avere questa certezza: che questo seme comunque germoglia e cresce. E' il nocciolo del fatto educativo, è il senso del mistero – che non vuol dire che non esiste, non si vede ma che c'è!

Il mistero ... a scuola spesso lo sentiamo ripetere: *è un mistero, boohhh!* No, non è che non ci sia, è che non lo tocchi ma c'è e lo credi vero per te. D'altra parte la speranza che cos'è? E' la virtù che ci permette di credere a ciò che non vedi.

Ho scelto un passo di San Paolo sulla speranza educativa (Rm 8,24).

Nella speranza voi siete stati salvati. Ora, si chiede San Paolo, ciò che si spera, se visto non è più speranza. Infatti ciò che uno già vede come potrebbe sperarlo?

Qua ci siamo noi. La speranza educativa: la certezza nel Signore di raggiungere comunque una crescita, uno sviluppo, di sapere che il seme germoglia e cresce anche se tu non lo vedi, o non lo vedi subito, o forse non lo vedrai mai.

Mi viene in mente quell'episodio narrato nella cultura orientale, di quel vecchietto ormai ottantenne intento a piantare un albero di mango, una pianta che per crescere impiega almeno cinquant'anni. Passa il vicino di casa e gli chiede: ma tu sei proprio certo di poterne vedere i frutti? E quello, con serenità: io no, ma gli altri sì.

E questo è Marco 4,26; io no ma gli altri sì, io no ma gli altri sì, oppure io non subito ma poi subito, io non come credo io ma come vuole il Signore sì, io non secondo quella qualità o quantità che mi sono prefissato ma poi come il Signore vorrà nel progetto di vita per ciascuno.

* * *

Ho scelto di utilizzare tre o quattro linguaggi diversificati, la preghiera prima, una poesia adesso, la musica dopo; linguaggi che hanno a che fare con la passione educativa perché credo che i nostri giovani abbiano bisogno di approcciare linguaggi e tecniche diversificate, che non sono fondamentali ma sempre strumenti che possono accendere i cuori.

Don Bosco diceva: se volete che i vostri ragazzi si interessino alle cose che a voi educatori premono, voi per primi interessatevi alle cose che a loro piacciono. Cioè, interessatevi alle cose che loro portano nel cuore, come passione, desideri, hobbies, interessi.

E' una poesia che ci aiuterà a mettere alcune coordinate nel campo educativo, anche rispetto al come approcciare il ragazzo, il giovane ma in generale a come incontrare l'altro. Ci vorrebbe uno che conosca il linguaggio popolare romano, non c'è nessuno qui? Leggo io, ma io sono reggiano di nascita!

Quella vecchietta cieca, che incontrai
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,
me disse: - Se la strada nun la sai,
te la mostro io, ché la conosco.
Se ciai la forza de venimme appresso,
de tanto in tanto te darò 'na voce,
fino là in fonno, dove c'è un cipresso,

fino là in cima, dove c'è la Croce...
Io risposi: - Sarà ... ma trovo strano
che me possa guidà chi nun ce vede ... -
La cieca allora me pijò la mano
e sospirò: - Cammina! - Era fa Fede.
(Trilussa)

Introduco concettualmente questo testo, poi vorrei che con molta semplicità interagissimo un pochino.

In questo racconto c'è un incontro, che guarda caso, parte sempre dalla nostra fragilità, dalla nostra povertà, dal nostro essere spesso anche inadeguati, a volte non ce la facciamo, non ci sentiamo pronti; questo incontro, magico, parte da una fragilità eccessiva. C'è una vecchietta, per di più è cieca, immagino io anche gobba, non lo dice Trilussa, ma lo immagino io. Qui c'è una fragilità veramente grossa, ma a partire da ciò – Gesù ce lo ricorda: servi inutili, quando avete fatto quello che dovevate fare, in campo educativo, dite sono una vecchietta cieca.

Educare parte dalla nostra fragilità, non spaventiamoci della nostra povertà, dei nostri difetti; il Signore li conosce, oso dire che li ama non perché restiamo nei nostri difetti ma perché ci ha scelti così, come ha scelto il pescatore nel mare di Galilea, come ha scelto le persone che ha chiamato a sé: per quello che erano.

Prima idea: educare segue la logica di fragilità, la logica del seme. Ditemi voi cosa c'è, anche in natura, di più fragile di un seme, che a un certo punto viene messo nel terreno dove sparisce; addirittura, se non marcisce, cosa alquanto poca simpatica, pare che non dia frutto. Se il chicco di grano non cade in terra e non muore – e non muore, fragilità – non porta frutto. Siamo sempre in questa logica, educare è la logica del seme non è quella del raccolto. E poi ci sono tre segnali indicatori che io amo pensare siano tra i più importanti in campo educativo.

C'è una strada, c'è una voce, c'è una mano. Mi fermo su questo. Chi è l'educatore, chi è il catechista, chi è l'allenatore sportivo, chi è genitore? E' uno che fa un pezzo di strada insieme a qualcun altro. Chi è l'educatore, chi è il catechista, chi è l'allenatore sportivo, chi è genitore? E' uno che offre la voce, ascolta la voce perché riconosce che c'è un incontro con una persona. Quando senti la voce di uno dici... veh è arrivato Stefano, perché Stefano ha quella voce. Oggi è arrivato mio nipote che ha quattro mesi, ancora non parla ma qualche vagito lo emana ... veh, è arrivato Mattia. La voce, dice la persona, dice che si sta verificando l'incontro con la persona. E poi la mano. Eh la mano! La mano è molto importante; quando stringi la mano di una persona, di un ragazzo, di un fanciullo stabilisci, scegli di stabilire con quello una relazione forte, potente, intensa, personale, intima, profonda.

Strada, voce, mano. Cammino condiviso, incontro con la persona e relazione personale con essa.

Amo molto questa traccia, c'è una circolarità, una cornice educativa. Quando uno sceglie di mettere le mani in pasta nel fatto educativo comincia a fare un po' strada, comincia a individuare alcune voci e poi, pian piano, sceglie anche di stringere alcune mani.

Vorrei ora prendere un po' di fiato e chiedere a voi quali altre suggestioni vi hanno toccato perché qua c'è anche una dinamica, c'è uno smarrimento, c'è una crisi *quella sera che mi spersi in mezzo al bosco* ... se non c'è crisi non c'è maturità; se non c'è difficoltà non c'è superamento; se non c'è la notte spirituale come i santi ci dicono fai fatica ad incontrare il Signore sul serio. Ma poi c'è tutta una dinamica per cui questo tipo trova strano di poter essere guidato da chi non ci vede. Non è nella logica del mondo che possa guidare un educatore che ha dei difetti! E c'è un esito, un esito meraviglioso; questa vecchietta consapevole dei proprio limiti, però con molta speranza educativa *sospirò: cammina!*

Chi mi aiuta? Un volontario, dai.

- Mi colpisce l'espressione: *se hai la forza di venirmi appresso*. Non so perché, ma è particolare.

Sai perché ti piace? Perché c'è una parte che deve fare anche lui o lei, l'altro. Ci vuole questa consapevolezza. Educare vuol dire anche portare questa consapevolezza, il ragazzo deve essere educato a fare la strada con le sue gambe.

- *E' strano che me possa guidà chi nun ce vede. Mi ci ritrovo ...*

Qui c'è il senso dell'affidamento, come nella preghiera iniziale ... grazie per i ragazzi che mi sono affidati. I ragazzi sono mica miei, mi sono affidati; i figli sono mica miei, mi sono affidati. Sarà strano però mi fido, non ci vedo chiaro però mi affido. Non so tutto, non conosco tutto però Signore a te io offro.

- *de tanto in tanto te darò 'na voce. Bisogna anche saper ascoltare e parlare poco.*

Le parole sono importanti, però non di meno l'ascolto; e visto che sono l'educatore, colui che dovrebbe anche un pochino orientare, facilitare un percorso ti darò una voce; man mano che i ragazzi crescono, di tanto in tanto, ti lascio uno spazio creativo, voglio provocare una tua attivazione personale, fare in modo che tu possa fare i passi con le tue gambe, ci sono nel tuo processo educativo, ci sono dentro ma di tanto in tanto ... mi piace molto.

- *fino là in fonno, dove c'è un cipresso, fino là in cima, dove c'è la Croce. E' un po' difficile dover pensare di poter portare una persona fino alla fine di un percorso.*

Parli da grande tu, complimenti. E' difficile portare una persona – intanto non devi caricarla sulle spalle, casomai la prenderai per mano – ma poi è ben difficile portarla fino al termine del percorso che tu pensi per lei, perché lei, lui, ha un suo progetto di percorso, quello che il Signore ha pensato per lui.

- *dove c'è la Croce. Mi fa pensare all'accompagnamento dove ci sono sofferenze, dove ci sono paure, dove ci sono*

...dove c'è un senso, una meta. Non si fa un percorso a caso, ma la meta, l'obiettivo da raggiungere è importante in campo educativo, si arriverà fin dove sarà possibile, ma intanto tu mira alla cima. Quel famoso proverbio orientale dice: *tu mira sempre alla luna, se ti sbagli cadrà fra le stelle*. Non cadi male, no? Duc in altum, dirà Gesù; tu mira alla luna mal che vada finirai tra le stelle. Vale anche in campo educativo, non perché tu sia brava, capace o onnipotente ma perché ti poni un obiettivo alto, duc in altum.

- *te la mostro io, ché la conosco. Mi fa pensare al discorso della responsabilità.*

...qui ci sono due verbi interessanti: mostrare e conoscere. Educare implica avere delle competenze, pedagogiche, un minimo si intende, educative, e se parliamo di attività particolari, tecniche, tecnico-sportive; delle competenze ... conosco che non vuol dire che conosco tutto ma visto che mi sono imbarcato in questo cammino voglio incrementare le mie competenze. Ci sono molti giovani qui, mi rivolgo a voi in particolare; avete molte competenze, in germe, le state sviluppando ... le abilità, le capacità, il saperne un po' di più, il volerne sapere un po' di più.

E mostrare ... non che un educatore sia un paradigma ma è comunque chiamato ad una coerenza di vita. Ciò che mostra non sono le nostre parole, ma la nostra vita: in casa fuori casa in piazza sui luoghi di lavoro; ciò che mostra, o che non mostra, è la nostra vita. Competenza e coerenza di vita, conoscenze specifiche più che si può e comportamenti coerenti a ciò che pensiamo, azioni che dicono ciò che sta dentro il nostro cuore.

- *... vecchietta. A volte la distanza educativa dell'età ti mette in crisi e ti fa sentire inadeguato a queste cose, o non al passo con i tempi.*

Questa vecchietta ha un compito preziosissimo qui. Educare segue la logica della fragilità, se siamo

convinti di questo, ci preghiamo sopra tanto noi educiamo assai; la fragilità, o la vecchietta, non è un limite o un impedimento al fatto educativo.

Vi invito, se amate leggere, a meditare oltre che leggere il libro di Don Tonino Bello *Cristiani non fino in fondo ma fino in cima*. Educatori fino in cima, catechisti fino in cima, genitori fino in cima.

- a me è capitato spesso di perdermi nel bosco ... ma non ho mai incontrato nessuno!

Però avresti voluto, eh? E' interessante, avresti voluto Insomma, educare è sempre un incontro, è realizzare un incontro; non è una tecnica, un fare. *Educare* – mi sono scritte le parole di Don Giussani – *avviene da persona a persona* - o se vogliamo da vecchietta a disperso – *nella comunicazione di un'esperienza di vita che provenga dal cuore di un uomo e parli al cuore di un altro uomo*. Chiaro che la sintesi è limitata ma è straordinaria. L'educazione avviene .. avviene, vuol dire un processo graduale, progressivo, anche lento, di dinamico, anche critico se vogliamo, di non definito ... avviene, un verbo meraviglioso; non dice: sta, consiste ... qua c'è un avvenimento tra una vecchietta e un disperso. *Nella comunicazione* - ecco perché diceva bene E. prima ... l'ascolto attivo e il dialogo – di un'esperienza di vita – non di teorie, di dottrine, di assiomi che pure sono importanti, di codici che ci vogliono, *ma di un'esperienza di vita che provenga dal cuore di un uomo e parli al cuore di un altro uomo*. Sostituite mamma-figlio, sposo-sposa, metteteci chi volete, comunque sia l'educazione avviene in questa esperienza dinamica. Don Bosco ce lo ricorda: l'educazione è questione di cuore; Don Giussani lo ribadisce.

Io la vedo col cuore in mano 'sta vecchietta qua, non ha altro ormai, la gobba, la malattia, la pensione, la sua età, però ha il cuore in mano.

- ... *sospirò – cammina*. Come genitori spesso si sospira, prendi per mano e vai avanti.

Mi hai fatto venire in mente una cosa che mi stavo dimenticando. Qui, se vogliamo, ci sono tanti, non tutti, verbi, azioni pedagogiche: incontrare, mostrare, conoscere, seguire, accompagnare, guidare, prendere ... mi viene in mente Gesù, quante volte prese per mano, sollevò – potremmo dire *pijò* la mano – poteva guarire magari con un segno di croce! no, no *pijò*, è importante prendere per mano, *pijò*.

E ancora: sospirare ... con quella delicatezza di un genitore che conosciamo in quei momenti trepidi, intimi, sofferti, delicati, silenziosi ... sospirare ma l'educatore è colui che sospira non colui che urla, aggredisce; sospira e trepidamente è sempre in situazione dinamica, e invita a camminare, propone non impone, provoca, facilita non determina, esorta non si mette al posto dell'altro.

* * *

Adesso ascoltiamo questa canzone, l'ha scritta un mio amico di Milano, che parla del sogno educativo; ci sta bene, credo, il fatto di sognare un po' nel fatto educativo. Educare vuol dire sognare, chi non sogna faccia altro. Vediamo in che senso intendiamo sognare in relazione all'educazione. Pensiamo a quante volte Gesù avrà sognato in chiave educativa, a quante volte delle persone hanno sognato noi a nostra volta, pensiamo ai sogni di un papà, di una mamma, di un sacerdote, di un catechista; non fantasie guidate, i sogni, i sogni con la esse maiuscola. Il sogno.

E' un testo molto ricco, vero? Mi aiutate? Che cosa ha a che fare questo testo che parla di ragazzi, che da anche un nome a questi volti, cosa ha a che fare con il fatto educativo? Questo palleggio – sogna

bimbo, sogna uomo – educare è entrare proprio in questa circolarità – sogna ragazzo, sogna educatore; sogna figlio, sogna genitore; sogna alunno, sogna insegnante – siamo dentro a questa circolarità, bimbo-uomo.

- mi piace molto quel *sogna ad occhi aperti* e anche i sogni *sono la vita che vivrai*

Pensa come è vero per un cristiano che i sogni sono la nostra vita? Pensate a tutti i sogni del vangelo che hanno determinato la storia della salvezza. Il sogno, in quella notte, quel sogno, quell'intervento straordinario del Signore che spesso e volentieri avviene nel sogno ... che non è una fantasia guidata, è realtà, è un avvenimento. Ad occhi aperti, con passione educativa. Ad occhi aperti, che dice passione, interesse, veglia, tensione, attenzione.

- a me ha colpito: se ci credi veramente io sognerò insieme a te

Secondo te non sta parlando la vecchietta, che dice: se vuoi fare un pezzo di strada io camminerò insieme a te? Voglio diventare tua amica, tuo amico, voglio fare un percorso insieme. Se ci credi io sognerò con te. L'educatore è colui che *sogna con*, che *gioca con*, che sta con. Non far giocare i ragazzi, *gioca con*. Io sognerò *con te*.

- a me ha ricordato molto la preghiera dell'educatore in cui si dice della comunità, dove l'educatore è anche colui che riceve.

Ti sei accorta che hai detto un lavoro grosso? Eh già, la comunità educante, si educa insieme, il singolo educatore è colui che rappresenta la comunità, la chiesa, Cristo in questo territorio. Interessantissimo.

Gesù ci ricorda che bisogna mettere in gioco i propri talenti, non metterli sotto la sabbia ma di metterli in gioco – *se vivi ogni giorno con forza e volontà il talento sboccherà!* E' questa la speranza educativa, certezza di quello che non vedi ma che si verificherà, perché l'albero di mango crescerà e Mc 4, 26 ce lo ricorda, il seme germoglierà, come non si sa.

E ancora. Questi nomi, queste abilità ... Johnny la chitarra, la musica, l'altro lo stadio, Valeria il ballo, la danza ...e anche a voi adulti, cosa dicono queste pennellate? Beh, intanto che gli interessi sono diversi ma che bisogna incrociare questi interessi, lasciarsi interpellare almeno in parte da questi interessi, vuol dire lasciarci coinvolgere; per cui non saremo tutti bravi a ballare, suonare la chitarra ma il talento sboccherà, condividiamo un'esperienza. Se volete che i vostri ragazzi si interessino alle cose che a voi premono voi per primi interessatevi alla chitarra, allo stadio, al ballo ... e da lì poi si fa un cammino che è molto più importante naturalmente.

- se non educi non sei Dio.

Questa è una parola forte, ma è una parola vera. Un'esperienza di vita, che viene trasmessa, testimoniata prima di tutto poi trasmessa, annunciata, seminata. Mi fai venire in mente le parole sul letto di morte di Don Milani che ai suoi sei o sette educatori che gli stavano vicino diede una consegna educativa: voi che siete qui non sarete giudicati per quante persone avrete salvato ma a quanti avrete annunciato sì. A noi è chiesto di annunciare non di raccogliere. Non quanti avremo convertito o convinto ma ci verrà chiesto conto di quanto avremo annunciato, seminato. E per annunciare devi essere vivo, acceso, appassionato. Non perfetto, non bravo ma vivo, acceso.

- penso che il compito di noi educare possa essere quello di aiutare a far uscire fuori dal ragazzo il suo sogno, accompagnarlo in questa dinamica.

Nella sua vocazione! Da un certo punto di vista la vocazione è un sogno, uno di quelli nobili, orientata a favorire, provocare.

* * *

Un ultimo pensiero. Il testo che ci introduce al finale è un pezzo scritto da un politico – non italiano – cecoslovacco, Vaclav Havel che profuma di speranza educativa, che esprime *in nuce* proprio il sogno.

Dice: non c'è nessuna ragione per essere impazienti se si è seminato ed innaffiato bene. Basta comprendere che la nostra attività non è priva di senso. E' un'attesa che ha senso perché nasce dalla speranza non dalla disperazione, dalla fede non dalla sfiducia, dall'umiltà davanti ai tempi di questo mondo ma non dalla paura.

E' annoverata tra i suoi scritti politici, pensate, ma a me pare che possa essere benissimo una preghiera. Chiedo un feedback su questo a Don Matteo.

- Che si sia seminato ed innaffiato bene ce lo chiediamo alla compieta ogni sera, con un buon esame di coscienza. Forse voleva mettere una grande serenità ma avrebbe dovuto probabilmente togliere quella terza frase perché ...

Prendiamolo come un invito ad una verifica personale, ogni giorno ci mettiamo in questa verifica personale.

- A me è piaciuto il fatto che afferma che la vita ha senso e poi spiega anche il perché. Perché nasce dalla speranza invece che dalla disperazione.

Mi rivolgo a quelli che hanno un'età già un po' più adulta, non è vero anche per voi, per me lo è, che più vai avanti nel cammino della vita e più ti accorgi che educare è un'attesa? Un'attesa che ha senso, però è un'attesa.

Voglio concludere con un piccolo omaggio a voi. Al termine di questo percorso molto significativo, e partecipato, in questa logica di attesa e nella logica del seme rileggiamo ancora Mc 4, 26-34. Quel seme, il più piccolo, in origine, è chiamato a diventare il più grande tanto che poi gli uccelli faranno il loro nido ecc. ecc.

Il più piccolo – la vecchietta, la fragilità, l'impotenza – è destinato a diventare il più grande – ecco l'attesa, la passione, il percorso. Gesù non ha scelto un seme qualunque, ha scelto il più piccolo. Gesù dice che a partire da questa dimensione, che è la mia, è destinato a crescere, svilupparsi ... e allora come segno finale vi do un tovagliolo in cui depositeremo un solo chicco di senape. E quando lo ricevete apritelo così vi rendete meglio conto di quanto è piccolo ma quanto è grande il fatto educativo.

Nella mia idea questo è il momento di preghiera finale.